

# IL LANIFICIO CASCESI DI POPPI. UN CASO DI FABBRICA DIFFUSA A METÀ CINQUECENTO

Giuseppe Vittorio Parigino

## I. CENNI SUI CASCESI DI POPPI

I Cascesi, una delle famiglie più antiche e rispettate di Poppi, si dedicarono alla produzione e al commercio della lana sin dal XV secolo; i loro commerci e la loro produzione furono tanto fiorenti che nel Cinquecento poterono entrare nel gruppo degli operatori più attivi in questo settore<sup>1</sup>. Il periodo preso in considerazione in questo saggio vede la famiglia Cascesi formata da due rami principali: quello meno illustre di Leonardo di Niccolò e quello di Valerio di Giovanni; di quest'ultimo sarà analizzato un breve tratto della sua attività.

Già all'inizio del Cinquecento, Giovanni, che godeva di maggior ricchezza e prestigio rispetto a Niccolò, possedeva un magazzino per la lana, una bottega<sup>2</sup> (con telai, tinture e calderoni) e una fornace per la produzione di tegole; inoltre, era un grande proprietario terriero e un uomo d'affari. I Cascesi toccarono l'apice della loro ascesa sociale nel periodo compre-

---

<sup>1</sup> Per più ampie notizie sulla famiglia Cascesi, si veda GIOVANNA BENADUSI, *A Provincial Elite in Early Modern Tuscany. Family and Power in the Creation of the State*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1996, in particolare alle pp. 79 e ss. Dal saggio dell'Autrice sono state tratte le informazioni sulla famiglia riportate in questo articolo. Altri dati sulla famiglia Cascesi, come produttori e mercanti di lana a Poppi, si reperiscono anche in PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'Arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984.

<sup>2</sup> La località dove si trovava questo impianto, ai piedi della collina su cui sorge Poppi e vicino al fiume Arno, era detta «La Tinta dei Cascesi» (G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., p. 94).

so fra il 1574 e il 1632, durante il quale ben 61 membri della famiglia riuscirono ad essere eletti alle cariche apicali della Comunità di Poppi<sup>3</sup>.

Verso la fine del Cinquecento, in un momento, cioè, in cui la crisi del settore laniero divenne esplicita<sup>4</sup>, Valerio Cascesi era proprietario di tre botteghe di lana, mentre suo cugino Leonardo ne possedeva due; le cinque botteghe rappresentavano il 31% di tutte quelle che a Poppi si occupavano della lavorazione della lana<sup>5</sup>. L'ultima decade del Cinquecento rappresentò, per gli affari di Valerio, l'inizio del declino che si fece più evidente con l'avvento del nuovo secolo, quando i suoi figli ristrutturarono pesantemente la loro impresa. Dei quattro figli di Valerio, soltanto Ercole e Giovanni continuarono ad occuparsi del lanificio, il quale operava ad un regime ridotto. Al contrario, Francesco e Bernardo, rispettivamente dottore in teologia l'uno e dottore in legge l'altro, non si occuparono mai dell'impresa paterna; infine, quando nel 1632 arrivò la pestilenza, Bernardo, che non prese moglie, rimase l'unico membro dei Cascesi del ramo di Giovanni. Proprio perché senza eredi, l'11 settembre del 1632 Bernardo stilò il testamento che manifestava la volontà di destinare il suo patrimonio all'Opera degli Ospedali di Poppi.

## 2. LA FONTE

Anche le carte dell'impresa familiare facevano parte dei beni passati all'Ospedale; attualmente sono arrivati a noi 26 registri che attestano l'attività dei Cascesi come lanaioli, documenti che ora sono conservati presso l'Archivio Comunale di Poppi<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 40, Table 2.3.

<sup>4</sup> PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 289 ss.

<sup>5</sup> G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., p. 79.

<sup>6</sup> La documentazione relativa alla lavorazione della lana è così composta: 16 volumi di *Creditori e debitori* (1500-1625); 3 volumi di *Estratti delle lane* (1566-1592), su cui si registrava sia la lana che entrava e usciva, sia quella che veniva affidata alle donne di Poppi e dintorni per essere filata; 6 volumi di *Entrate e uscite del lanificio* (1551-1630), che testimoniano l'attività della bottega; 1 volume di *Entrata e uscita della famiglia* (1593-1601) che è una sorta di libro di ricordi (ROBERTA MENICUCCI, *L'archivio preunitario del Comune di Poppi*, Firenze, Edifir, 2010, pp. 220-223).

L'attività dei Cascesi come produttori e mercanti di stoffe è stata già trattata, seppur in modo sintetico, dal Della Bordella nel suo testo sui lanifici casentinesi<sup>7</sup>; in questa occasione, si tenterà un'analisi maggiormente dettagliata per cercare di comprendere sia la struttura della produzione della lana a Poppi, sia l'attività dei personaggi che ruotavano intorno a questo importante settore 'industriale'.

I dati che verranno illustrati, su cui si baseranno le nostre riflessioni, sono stati estratti dal primo volume di entrata e uscita, relativo al periodo compreso fra il 1551 e il 1553<sup>8</sup>. Anche se le riflessioni che si faranno scaturiscono dall'analisi di un unico volume, il suo esame, come si vedrà, ci darà comunque conto della composita e articolata organizzazione di un lanificio operante verso la metà del Cinquecento, posto alla 'periferia' del Granducato<sup>9</sup>.

Il registro studiato rientra appieno in quel «modello comune», così come è stato individuato dalla storiografia, della contabilità tenuta dai lanaioli del Cinquecento. In particolare, lo si può considerare un «quaderno dei manifattori»<sup>10</sup>, su cui venivano annotati i «conti personali [cioè di

---

<sup>7</sup> P. L. DELLA BORDELLA, *L'Arte della lana in Casentino* cit., pp. 159-167.

<sup>8</sup> Archivio Comunale di Poppi (da ora ACP), *Lanificio Cascesi*, 648. Ricordo che l'anno fiorentino, e quindi di tutto il Granducato, seguiva lo stile dall'Incarnazione (25 marzo); le date riportate in questo saggio, quindi, sono state tutte normalizzate secondo lo stile attuale dalla Circoncisione (1 gennaio). Il 648 è un registro di circa 200 carte tenuto secondo il sistema della partita doppia. La numerazione coeva comincia con la c. 2, probabilmente è caduta una carta di guardia, e arriva a c. 242. È presente una grossa lacuna; infatti, si passa dalla c. 64r alla c. 100r. È probabile che in questo ampio spazio vacante ci fosse un fascicolo oggi perduto di 36 cc. Tale ipotesi viene avvalorata dalla seconda partita di c. 223r in cui si rimanda alla c. 65 che fa parte del fascicolo andato perduto: «E deve avere sino a di detto lire 3:5:4 per ragguaglio di questo conto et lui dare in questo a [c.] 65». Infine, vi sono altre piccole incongruenze di numerazione: ad esempio, si salta di una carta passando da 155 a 157 e da c. 220 a c. 222; oppure viene erroneamente ripetuta due volte la numerazione della c. 18. Il registro copre un periodo di due anni quasi esatti, ovvero dal 3 dicembre 1551 al 7 novembre 1553.

<sup>9</sup> Sull'industria della lana nel Cinquecento a Firenze, invece, si veda il recente volume di FRANCESCO AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

<sup>10</sup> Melis, nell'elenco che fa dei vari tipi di libri contabili tenuti da un'impresa, lo chiama «libro dei lavoratori» (FEDERIGO MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e alla interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Cesare Zuffi, 1950,

ogni lavorante] a sezioni contrapposte, accreditando in ‘avere’ le lavorazioni accertate e elencando in ‘dare’ i pagamenti effettuati (di solito con cadenza settimanale)»<sup>11</sup>.

Nella nostra fonte le partite del dare vengono registrate, a manoscritto aperto, nel verso della carta di sinistra, mentre l’avere nel recto della carta destra; l’uso, nelle varie partite, dei due verbi identificano chiaramente le rispettive sezioni. In questo caso particolare, nella parte del dare vengono annotati i pagamenti, che potevano essere effettuati non soltanto «in contanti», ma anche, come vedremo più avanti, con generi alimentari pronti (principalmente pane<sup>12</sup> e vino, ma anche formaggio, più raramente carne, ecc.), non trasformati (come il grano o i legumi) o con altro tipo di merce (come una certa quantità di carbone, un paio di scarpe ecc.).

Il registro fu tenuto e redatto da Valerio di Giovanni Cascesi che, da quanto si apprende dalla prima carta, a questa altezza cronologica lavorava ancora per il padre. Il volume, infatti, si apre con la nota che ricorda come Valerio avesse ricevuto da Giovanni di messer Gianpiero Cascesi, suo padre, 320 scudi, il capitale iniziale che sarebbe poi servito al funzionamento della bottega<sup>13</sup>. Alla dichiarazione iniziale, seguono alcune uscite relative al pane, al

---

pp. 442-448: 448. Per una disamina storica sulla partita doppia si vedano: Ivi, pp. 401-602; SERGIO PATERNOSTRO, *L'applicazione della partita doppia in Italia e in Spagna nel XVI secolo documentata dalle opere di due autori: Angelo Pietra e Salvador Bartolomé de Solorzano*, «Contabilità e cultura aziendale», IX, 2, 2009, pp. 57-81). Sulla diffusione della cultura contabile a Firenze in epoca moderna si veda RICHARD GOLDTHWAITE, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, «Enterprise & Society», XVI, n. 3, 2015, pp. 611-647.

<sup>11</sup> F. AMMANNATI, «Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo, «Annali di Storia di Firenze», VII, 2012, pp. 5-33:16-17. Sulla contabilità aziendale di questo periodo si veda anche ID., *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento. Crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI, 1, 2008, pp. 5-39: 24-26.

<sup>12</sup> Come si potrà constatare dalle partite citate, Valerio Cascesi in molte occasioni raddoppia le consonanti singole e dimezza quelle doppie. Un caso di dimezzamento si realizza nel sintagma «coppie di pane», che sta per ‘coppie di pane’. Questo termine, usato sin dal Medioevo, indica una forma doppia di pagnotta, cioè due pagnotte unite, da cui ‘coppia’. Ancora oggi, pane di questo tipo viene prodotto, ad esempio, a Ferrara, nel Vicentino o in Trentino.

<sup>13</sup> «A dì 8 dicembre MDLI. Entrata tenuta per Valerio di Giovanni Casscesi. Da Giovanni di messer Gianpiero Cascesi da Poppi s'è hauto scudi trecentoventti in ttanti credittori al libro segnato D da I per insino a 59 et tanti ci consegna per el corpo di bot-

vino (compresi 5 barili di acquerello) e ad altri generi alimentari da distribuire ai 'lavoranti', come venivano chiamati coloro che offrivano la loro opera durante le fasi della lavorazione della lana, oltre a piccoli pagamenti in contanti effettuati da Valerio per conto del padre<sup>14</sup>. Sul tema della retribuzione tornerò più dettagliatamente nel paragrafo apposito.

Prima di illustrare i dati, è bene fare qualche cenno sulla struttura del manoscritto, il cui contenuto è stato tutto inserito in un database opportunamente approntato. In genere, a manoscritto aperto, le due sezioni del dare e dell'avere contengono partite che fanno riferimento ad un solo dipendente (lavorante, garzone o fattore<sup>15</sup>); solo raramente, quando sono

---

tega et tutto somma scudi 320» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 2r). Ricordo che 1 scudo equivaleva a 7 lire e che tutta la contabilità è tenuta in lire.

<sup>14</sup> Questo elenco di spese, che occupa le cc. 2r-3r e copre il periodo che va dall'8 al 29 dicembre 1551, pur presentandosi simile alle sezioni del dare, non ha la corrispondente in quella dell'avere. È presente un'altra sezione simile, alle cc. 50r-51r, datata dall'8 al 30 dicembre 1551, che ha per titolo «Uscita di tutta la robba et denari consegnati al Bufone [Giovanni di Francesco Crudeli] garzone di bottega per dispensare a' llavoranti»; anche queste carte non hanno le corrispondenti sezioni dell'avere. Visto che questi beni alimentari e contanti venivano poi consegnati al garzone Bufone, il quale a sua volta le distribuiva ai lavoranti per pagare le loro opere, è molto probabile che questi due elenchi avessero l'esclusiva funzione di promemoria delle spese fatte nel dicembre del 1551. Naturalmente, queste due parti, nelle operazioni di calcolo dei dati che hanno portato alla stesura delle tabelle, non vengono prese in considerazione.

<sup>15</sup> «Il termine 'fattore' può prestarsi a fraintendimenti, data la sua genericità: può infatti individuare un dipendente stabile di una compagnia commerciale, o manifatturiera, dotato di incarichi di alta responsabilità, ma anche un semplice garzone, spesso fanciullo ('fattorino') dedito a generiche attività e commissioni all'interno della bottega» (F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., p. 29 nota 43). Nel nostro manoscritto, i due termini (garzone e fattore) sembrano indicare due ruoli differenti, anche se in un caso vengono usati come sinonimi; infatti, al momento di qualificare Nanni del Picchiaio detto 'el Poppino', il Cascesi a volte usa l'espressione 'garzone' altre volte quella di 'fattore di bottega'. In questo saggio, si farà uso dei termini 'garzone' o 'fattore' a seconda di come essi vengono utilizzati dal redattore del manoscritto. Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, ad esempio, viene appellato esclusivamente garzone di bottega, mentre Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, viene ricordato soltanto con la qualifica di fattore di bottega, proprio come Antonio di Raffaello detto Moretto da Pratovecchio, scamattino. Nel corso dell'analisi dei dati cercheremo di individuare eventuali differenze dei rispettivi ruoli.

poche, le partite possono riferirsi a più di un dipendente<sup>16</sup>; ciò dipendeva dalla volontà di evitare un inutile consumo di carta, un materiale che aveva un suo costo.

Le cc. 3-49<sup>17</sup> contengono le partite relative al garzone Giovanni di Francesco Crudeli<sup>18</sup>, detto Bufone (cc. 3-33), e ai fattori di bottega Becho di Giovan Antonio (cc. 36-44<sup>19</sup>), battilano e pettinatore, e Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto (cc. 45-49), scamattino. Queste carte registrano l'entrata e l'uscita relative ai soli fattori e garzone, i quali, ricevute le retribuzioni dal Cascesi, pagavano poi, a loro volta, i lavoranti. Cioè, dalla parte del dare ci sono le partite di pagamento vero e proprio (sotto forma di contanti, generi alimentari o merce), mentre da quella dell' avere si elencano i lavori realmente effettuati. Ricordo che garzone e fattori, ovviamente, avevano a che fare con una pluralità di lavoranti, quindi nella sezione dell' avere (quella dove si elencano le lavorazioni effettuate) sono registrati i nomi dei lavoranti con i quali furono in relazione.

Va sottolineato, però, che le partite registrate sotto il nome del garzone e dei fattori ricompaiono nelle carte che registrano l'attività del singolo manifattore. Un esempio chiarirà il fatto: un pagamento effettuato il 20 aprile 1552 a Michele dal Borgo alla Collina, scardassiere, compare sia nelle carte del garzone Bufone (c. 27r) sia in quelle relative allo stesso Michele

---

<sup>16</sup> Uno di questi casi si presenta alle cc. 118v-119r con i nomi di Romolo alias Norchio, garzone di Antonio detto el Fronzolo pettinatore, nella metà superiore, e Lazzero di Maso di Totino da Poppi, tessitore, in quella inferiore. Altri casi simili sono nelle cc. 120, 129, 139, 149, 187, 225, 240 (si veda la nota 17).

<sup>17</sup> A volte, riferendomi alle carte con la struttura della partita doppia (quasi tutte), non indicherò né il *recto* né il *verso*, ma soltanto il numero che viene scritto nella carta dell' avere, cioè quella, a manoscritto aperto, di destra. In questi casi, mi riferirò ad entrambe le carte, quella del dare e quella dell' avere. Quindi, per fugare ogni dubbio, quando indico la c. 35, sottintendo sia la c. 34v sia la c. 35r.

<sup>18</sup> Anche la famiglia Crudeli era fra le più in vista di Poppi. Sempre dallo studio della Benadusi sappiamo che dopo l'estinzione dei Cascesi, cioè nel periodo compreso fra il 1633 e il 1715, furono proprio i Crudeli a detenere il maggior numero di cariche pubbliche negli uffici della cittadina casentinese con ben 71 membri (G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., Table 2.4, p. 41). È, quindi, molto probabile che Giovanni di Francesco Crudeli facesse apprendistato in una bottega già molto ben avviata.

<sup>19</sup> Anche se le carte di Becho sono subito di seguito a quelle del Bufone, si passa da c. 33 a c. 36. Qui il Cascesi fa un errore di numerazione; molto probabilmente scambia il numero 33 per 35, che riporta nel verso della c. 33, per cui nella carta successiva scrive 36.

(c. 164v). Insomma, le partite registrate sotto i nomi del garzone e dei fattori vengono poi riportate (cioè duplicate) sotto il nome del lavorante. Infatti, nelle prime tre carte del Bufone (4r, 5r e 6r), nella sezione dell'ave-re e per ogni partita, il Cascesi metteva il riferimento della carta che rimaneva a quel determinato lavorante; dopo le prime tre carte, però, avrà pensato che un tale livello di dettaglio, oltre a richiedere tempo e fatica, non era poi così necessario e, dalla carta 7r, non ha più inserito un tale rimando<sup>20</sup>.

Il contenuto delle partite fa emergere il fatto che ogni garzone o fattore aveva funzioni che lo differenziavano leggermente dagli altri. Il Bufone, ad esempio, ebbe rapporti esclusivamente con singoli lavoratori e, perciò, le partite sotto il suo nome sono relative a singole lavorazioni effettuate da differenti manifattori; inoltre, egli appare esclusivamente come garzone di bottega, se si eccettua un'unica volta che offrì la sua opera come scappuc-cino<sup>21</sup>. Nelle partite di Becho, invece, appaiono, non soltanto le singole lavorazioni, ma anche lavorazioni di gruppo che vengono identificate attraverso l'espressione «a più lavoranti» o «a più manifattori»<sup>22</sup>, che in seguito vedremo a quali fasi lavorative si riferiscono. Becho, per di più, oltre a prestare la sua opera come fattore lavorava anche nella bottega del Cascesi principalmente come pettinatore (Tabella 5). Le sette partite relative al Moretto come fattore, invece, descrivono soltanto lavorazioni di gruppo; nello stesso modo di Becho, anch'egli prestava la sua opera nella bottega di Cascesi principalmente come scamattino<sup>23</sup> (Tabella 5).

---

<sup>20</sup> Ecco un esempio. «[5 genn. 1552] Giovanni di Francesco Crudeli di contro de' have-re lire 1:12:- che tanti pagatti per noi a Cencio tessitore [Lorenzo di Pieruccio] in una taglia di robe levatte et contanti, lui detto et lui fattene debitore alle sue partitte *in questo a [c.] 103*» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 4r). Infatti, se poi si va a controllare a c. 103v che elenca le partite di Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, si vedrà che quelle lire 1:12:- furono pagate alla stessa data e con le stesse «robe levatte et contanti».

<sup>21</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>22</sup> Nel nostro manoscritto i due termini, 'manifattore' e 'lavorante', sembrano usati in modo indifferente, cioè come sinonimi, al contrario, di quanto affermato in ALEKSANDRA ROLOVA, *La manifattura nell'industria tessile di Firenze del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 309-325. Secondo l'A. il termine 'manifattore' indica il maestro che «[sfruttava] anche la mano d'opera salariata» (Ivi, p. 313), mentre quello di 'lavorante' un soggetto «privo d'ogni mezzo di produzione, operant[e] per un padrone per compenso periodico» (Ivi, p. 321).

<sup>23</sup> Si veda più avanti alla nota 28.

Finita la sezione del garzone e dei fattori, inizia quella dei pagamenti ai lavoratori, anch'essa con la solita struttura della partita doppia, che occupa lo spazio più ampio. Prima, però, di presentare i dati numerici raccolti va fatta una precisazione sulle partite del garzone e dei fattori. Poiché, come s'è visto, queste partite vengono ritrascritte e raggruppate sotto il nome del manifattore, sono cioè duplicate, nella elaborazione dei dati non saranno computate né le lavorazioni effettuate né i relativi pagamenti, altrimenti verrebbero calcolate due volte. Nello stesso tempo, però, come si vedrà in seguito, i pagamenti inseriti sotto i nomi del garzone e dei fattori saranno estremamente utili quando si vorranno definire con precisione le forme della retribuzione.

### 3. MAESTRANZE E LAVORAZIONI

Come si è già detto, nella parte dell'avere (posta sulla pagina destra del manoscritto aperto) vi sono tutte le lavorazioni realmente effettuate per le quali i lavoratori venivano pagati; è questa la parte che ci informa sul ciclo della lavorazione della lana e sulla struttura produttiva generale, soprattutto grazie ai molti frammenti di notizie che Valerio Cascesi, nel redigere il registro, ha disseminato in molte partite. Prima di entrare nel vivo della trattazione, va sottolineato che la fase della filatura non viene annotata nel nostro manoscritto, poiché la sua contabilità veniva tenuta su altra documentazione separata che, nell'archivio Cascesi, viene chiamata 'estratti delle lane'<sup>24</sup>.

Se la filatura veniva trattata a parte, le lavorazioni precedenti e successive sono praticamente tutte registrate nel volume esaminato. Nell'illustrazione dei dati raccolti, si seguirà la stessa progressione del manoscritto, partendo da quelli relativi al garzone prima, ai fattori dopo e, infine, a quelli di tutti i lavoratori.

---

<sup>24</sup> Nel fondo *Lanificio Cascesi* sono rimasti tre volumi che coprono, anche se a tratti, il periodo che va dal 1566 al 1692 (ACP, *Lanificio Cascesi*, 645, 646, 647). Dall'analisi di questi libri, Della Bordella stabilisce che la filatura coinvolgeva filatrici anche molto distanti da Poppi. Gli *stamini* o *lanini* incaricati di portare i mazzi di lana pronti per essere filati arrivavano fino a Chiusi, Serravalle e Badia (P. L. DELLA BORDELLA, *L'Arte della Lana in Casentino* cit., pp. 160-161 e nota 4, p. 161).

Nella Tabella 1a sono elencate tutte le lavorazioni che il garzone Bufone seguì per conto di Valerio Cascesi. Come indica il numero di occorrenze, il Bufone seguì ben 261 lavorazioni, su un totale di 852 (Tabella 4), ovvero circa un terzo delle lavorazioni complessivamente censite nel volume. Nello stesso modo, il valore delle lavorazioni seguite ammonta a lire 1.328:16:4 che risulta sempre circa un terzo del valore complessivo (cioè lire 4.409:8:8, si veda la Tabella 3). Ovviamente, i 37 lavoranti con cui ebbe rapporti sono quasi tutti elencati nella Tabella 5 e nella Tabella 6. Ci sono, però, altri 8 nomi che non compaiono nelle tabelle appena ricordate<sup>25</sup> e, di conseguenza, non appaiono neanche nel resto del manoscritto; il motivo di questa apparente incongruenza è da ravvisare nella presenza della lacuna riscontrata nell'analisi della fonte<sup>26</sup> ed è assai probabile che le partite relative ai nomi di questi lavoranti fossero registrate proprio in quelle carte. Infine, ricordo ancora una volta che le 261 partite registrate nella sezione di Bufone, ma anche degli altri due fattori, vengono poi ritrascritte nelle carte successive ognuna sotto il nome del lavorante che aveva eseguito quel determinato compito<sup>27</sup>.

Se il Bufone ebbe un ruolo di semplice mediatore fra la bottega del Cascesi e i lavoranti a cui venivano affidate le diverse attività, l'analisi delle partite relative ai due fattori (Becho di Giovan Antonio e Antonio di Raffaello detto Moretto, da Pratovecchio) evidenzia come la loro funzione fosse più articolata.

Scorrendo con attenzione i dati sintetizzati dalla Tabella 2, salta all'occhio il fatto che in 21 partite non viene registrato il pagamento ad un singolo lavorante, come accade nelle carte del Bufone, bensì ad un gruppo imprecisato di lavoranti o manifattori<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> I nomi dei lavoranti sono: i fratelli Bucinello e Bacino, Diacie, Lucio da Bene, Marsiglio, Paggio dal Borgo alla Collina, Pasqua. Oltre a questi, c'è anche il suo nome che appare come esecutore di un unico lavoro di scappuccinatura; infine, c'è anche un pagamento a «più manifattori» (sul significato di questo termine, si veda più avanti).

<sup>26</sup> Si veda la nota 8.

<sup>27</sup> Si veda la nota 20.

<sup>28</sup> Nelle tabelle, questo gruppo di lavoranti viene designato con il termine «più manifattori» così come testimoniato dal manoscritto, nel quale è pure presente la variante «più lavoranti». Un esempio di partita relativo al pagamento di un gruppo di lavoratori è il seguente: «Becho di Giovan Anttonio di contro deve havere lire 19:16:4 che ttanti ci hase-gnia haver pagatti per noi a più manifattori» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 37r).

La Tabella 1 e la Tabella 2 riepilogano i dati relativi alle attività dei due fattori Becho e Moretto. Come emerge senza alcun dubbio, il loro ruolo principale era quello di gestire questi gruppi di lavoranti; infatti, la quota più alta delle retribuzioni da loro distribuite è andata proprio ad essi, con il 92% (lire 707:14:4), mentre ai singoli dipendenti andò il valore residuo dell'8% (alla tessitura lire 54:-:4, alla pettinatura lire 5:2:8).

Se si scorrono i dati dei due fattori si vede come Becho gestì un gruppo di manifattori per una retribuzione complessiva di poco più di lire 400, oltre ai 12 lavori di tessitura e ai 2 di pettinatura; Moretto, invece, gestì esclusivamente gruppi di lavoranti, per un valore di poco più di lire 300. Ma quello su cui vorrei concentrare l'attenzione sono proprio le partite che registrano i pagamenti a gruppi di anonimi lavoratori («a più manifattori»).

È evidente come in questo caso ci si trovi di fronte al fenomeno della delega di alcune fasi preliminari della lavorazione della lana, un fenomeno che viene riscontrato anche in altri studi<sup>29</sup>. Che Becho e Moretto fossero entrambi ricordati come «battilano e pettinatore», il primo, e come «scamattino», il secondo, porta a supporre, con sufficiente certezza, che quei lavoratori anonimi facessero parte di gruppi di pettinatori e scamattini che eseguivano lavorazioni per conto di Valerio Cascesi, probabilmente nelle rispettive botteghe dei due fattori. D'altronde, sappiamo che Becho, a sua volta, aveva almeno un paio di garzoni (Morchio e Serraglio di Nardo<sup>30</sup>), così come lo avevano altri lavoranti che prestavano la loro opera per il Cascesi<sup>31</sup>.

Contrariamente, però, a quanto accadeva nella città di Firenze, i dati suggeriscono che in 'periferia' la pratica di subappaltare le fasi preparatorie della lana ai garzoni non sostituiva completamente la tradizionale organizzazione, ma le si affiancava, costituendo una variante, un'opzione. Infatti,

---

<sup>29</sup> «A partire dal XVI secolo questo processo sembra ormai completo: l'abbondante documentazione che hanno lasciato le botteghe cinquecentesche testimonia senza ombra di dubbio un'affermazione generalizzata del sistema di gestione delle fasi preparatorie del ciclo laniero affidata ai fattori. Ci si può addirittura spingere ad immaginare, col conforto di alcuni indizi individuati nella documentazione normativa e amministrativa dell'Arte della fine del Cinquecento, che i fattori stessi coordinassero l'opera dei lavoranti in botteghe autonome di battilani» (F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., p. 16).

<sup>30</sup> ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 129v e 204v.

<sup>31</sup> Piero Bizini pettinatore (Ivi, c. 205v); Antonio alias el Fronzole pettinatore (Ivi, cc. 111v e 124v); Morosino o Monisino da Strada scardassiere (Ivi, c. 118r), ecc.

il registro, oltre a indicare Moretto come coordinatore di altri scamattini, testimonia anche come lo stesso prestasse «opere» nella bottega del Cascesi, cioè lavorasse a giornate come scamattino<sup>32</sup>.

Moretto, dal dicembre del 1551 fino all'agosto del 1552 lavorava per il Cascesi soltanto a giornate, mentre a cominciare dal settembre successivo, cioè da quando assunse il ruolo di fattore, veniva pagato con un salario mensile: i primi quattro mesi<sup>33</sup> (cioè da settembre a dicembre del 1552) riscuoteva lire 14 il mese, poi, a cominciare dal gennaio del 1553 fino ad ottobre dello stesso anno, il suo salario aumentò a lire 16<sup>34</sup>.

Anche Becho, lo incontriamo come pettinatore che lavorava in bottega sin dal dicembre del 1551<sup>35</sup>, cioè da quando il registro è stato avviato, mentre assunse il ruolo di fattore di bottega dal gennaio al marzo del 1553, dirigendo un gruppo di lavoratori, proprio come Moretto. Diversamente dal Moretto, però, Becho ha lavorato per il Cascesi come pettinatore, di conseguenza i lavoratori anonimi che coordinava erano, verosimilmente, addetti alla pettinatura<sup>36</sup>. La remunerazione di Becho, diversamente da quella del Moretto, dipendeva dai lavori fatti, cioè era a cottimo; tuttavia, grazie ad un qualche accordo intercorso fra lui e il Cascesi, Becho percepiva un'ulteriore entrata consistente nel 5% sulle retribuzioni in alimenti distribuiti ai lavoratori<sup>37</sup>.

---

<sup>32</sup> Due carte (Ivi, cc. 101r e 157r) sono quasi completamente occupate da partite che indicano come il Moretto, il più assiduo frequentatore della bottega Cascesi, avesse fornito le sue prestazioni; un esempio è costituito dalla seguente partita: «Attoigno di Rafaello alias el Moretto di contro deve avere sino a dì 2 d'aprile 1552 lire 4:4:- che tanti sono per sue opere datte alla bottega» (Ivi, c. 157r). Ma il Moretto non era l'unico a fornire opere in bottega, visto che sono registrati i nomi di altri scamattini, come Tonino del Pichiaio («E [Giovanni di Francesco Crudeli, detto Bufone, garzone di bottega] de' avere sino a dì 24 detto [maggio 1552] lire 9:8:4 che tanti ci hasegnia avere pagatti per noi a Tonino del Pichiaio [scamattino] manifattore in bottega», Ivi, c. 29r) e Monisino di Marco da Pratovecchio («E deve avere sino a dì 24 detto [dic. 1551] lire 2:10:- che tanti sono per 3 opere datte alla bottega e per libbre 24 di lana netta da bianchette», Ivi, c. 113r).

<sup>33</sup> Ivi, c. 185r.

<sup>34</sup> Ivi, c. 192r (per il salario di genn., febr. e marzo), c. 226r (per quello dei mesi apr.-luglio), c. 60r (per il salario dei mesi ag.-ott.).

<sup>35</sup> Ivi, c. 115.

<sup>36</sup> È, infatti, molto probabile che i manifattori anonimi fossero gli altri pettinatori descritti nel registro, cioè: un non meglio identificato Maussè [Mosè], Niccolò di Bernardo da Pratovecchio detto Fagiuolo, Piero di Piero Bizini e Antonio detto el Fronzolo.

<sup>37</sup> «Becho di Giovanni Anttonio battilano di contro deve avere sino a dì 19 d'aprile 1553 lire 22:8:- che tanti sono per robe dispensatte a llavorantti, che gli toccha soldi 1

Nanni del Picchiaio detto 'el Poppino', viene ricordato a volte come garzone, altre volte come fattore di bottega, ma di lui abbiamo soltanto una carta con i pagamenti relativi alle sue prestazioni<sup>38</sup>. Il livello della sua remunerazione per un non meglio specificato «servitio in bottega»<sup>39</sup> e la mancata qualifica professionale<sup>40</sup> farebbe optare più verso il ruolo di garzone che verso quello di fattore, soprattutto se compariamo il suo salario con quello di Moretto circa quattro volte più basso. Purtroppo non sono presenti le carte che testimoniano la sua attività che, molto probabilmente, era simile a quella del Bufone, ovvero di mero collegamento con i vari lavoratori.

Se del Poppino si ha la testimonianza della sua retribuzione ma non quella della sua attività, del Bufone abbiamo la seconda senza avere la prima<sup>41</sup>. L'attività del Bufone conferma la qualifica di garzone datagli dal Cascesi che consisteva nella tipica mansione di connessione fra la bottega e il lavoratore. Difatti, nelle sue carte troviamo partite di vario genere, che non fanno scorgere un criterio preciso, relative a lavori di varia natura che il momento richiedeva (Tabella Ia).

---

per lira di tutto quello che lui rimette conto, che ha rimeso il conto di lire 447:19:4 sino a di detto» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 223). Per il significato del termine 'robe', rimando alla nota 60. Il calcolo della retribuzione (lire 22:8:-) è stato fatto sull'arrotondamento, in leggero eccesso, del conto presentato da Becho, ovvero su lire 448. A 1 soldo per lira, la sua quota ammontava a 448 soldi, ovvero a lire 22:8:-.

<sup>38</sup> Ivi, c. 109. In realtà, nella sezione relativa al Bufone, ci sono anche cinque partite che riguardano altrettanti pagamenti, che poi sono confluiti a c. 109 dove sono raccolte tutte le partite relative a Poppino. Proprio in queste cinque partite vi è l'oscillazione del Cascesi nel qualificare il Poppino, chiamandolo talvolta fattore, talaltra garzone.

<sup>39</sup> La parte dell'avere registra un servizio di 15 settimane, per un valore di lire 15 (ogni settimana 'el Poppino' guadagnava 1 lira, quindi 4 lire il mese). I pagamenti effettivi (quelli segnati nella parte del dare), però, oltre a non essere mai regolari, sia dal punto di vista cronologico sia da quello della quantità di denaro erogato, registrano un totale di lire 16:6:4.

<sup>40</sup> Ricordo come anche il Bufone viene appellato soltanto garzone, senza altra qualifica professionale; al contrario, Becho e Moretto vengono ricordati rispettivamente come battilano e pettinatore, il primo, e come scamattino, il secondo.

<sup>41</sup> Anche in questi due casi, non trovo altra spiegazione di queste incoerenze se non richiamando l'ampia lacuna presente fra la c. 64 e la c. 100, dove, molto probabilmente, erano registrate le parti che mancano.

Sulle partite relative ai singoli lavoranti non c'è da segnalare nulla in particolare, e i dati complessivi sono raccolti nella Tabella 3 e nella Tabella 4, per quanto concerne le lavorazioni eseguite, e nella Tabella 5 e nella Tabella 6, per quanto attiene ad altre notizie sulla loro attività.

Per le lavorazioni, va segnalato, piuttosto, un caso simile a quello che vedremo quando ragionerò della categoria 'mista' nel paragrafo sulle retribuzioni. Generalmente, ogni partita tratta una singola lavorazione (Tabella 3), ma ci sono casi in cui una partita documenta il pagamento di più lavorazioni differenti (fino a tre); contrariamente a quanto è stato possibile fare nel caso delle partite 'miste' relative alle retribuzioni, però, non si è potuto in alcun modo disaggregarle perché lo scrivente non ha mai fornito il valore delle singole lavorazioni, ma esclusivamente quello complessivo<sup>42</sup>. Per le lavorazioni, dunque, ho approntato due tabelle; nella prima (Tabella 3), oltre ai tipi di operazione, vi sono anche il loro valore e il loro numero, nella seconda (Tabella 4), vi è l'elenco completo delle lavorazioni realmente effettuate, dopo aver scorporato la macrocategoria 'diverse'<sup>43</sup>.

Fra i lavoranti di Valerio, c'erano anche alcuni che costituivano delle compagnie che duravano, probabilmente, il tempo di trasformazione di una certa quantità di materia prima o di prodotto semilavorato. Ad esempio, si ha notizia di compagnie di scamattini, come quella fra Serraglio di Raffaello Monisini e Monisino di Marco<sup>44</sup> (entrambi da Pratovecchio), di

---

<sup>42</sup> Ecco un esempio: «E [Santone, purgatore] deve havere sino a dì primo di luglio 1553 lire 5:8:- che ttanti se gli fa bu[o]ni per la settimana passata per havere tiratto 8 vollte, per avere arovesciati 7 panni fra lui et Monisino, et sodo 4 panni et 3 bianchette» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 241r). In questo caso abbiamo il pagamento per tre operazioni: la tiratura, la cimatura di molle («per avere arovesciati») e la gualcatura (sodatura). Non soltanto in questo caso si hanno tre tipi di lavorazioni, ma tali opere sono state eseguite su più panni: 8 panni tirati, 7 panni cimati e altri 7 sodati. Queste partite, inoltre, si rivelano estremamente interessanti perché testimoniano che, in più occasioni, i lavoranti svolgevano altre mansioni, oltre a quella propria. La molteplicità delle lavorazioni effettuate da uno stesso manifattore verrà illustrata più avanti e viene sintetizzata nella Tabella 5.

<sup>43</sup> Si vedano le AVVERTENZE della Tabella 3 e della Tabella 4.

<sup>44</sup> «E deve havere sino a dì 16 di gennaio 1551 lire 4:14:- che tanti sono per iscamattatura di libbre 339 di lana fine della prima sorte scamattatami a compagnia con Monisino suo» (Ivi, c. 111r). La compagnia di Serraglio e Monisino è quella maggiormente testimoniata; infatti, la si trova citata, oltre alla carta già riportata, anche in Ivi, cc. 113r, 128r, 136r, 215r. Non solo, ad un certo punto (Ivi, c. 149r), nella compagnia appare anche

purgatori, come quella fra Bastianino da Pratovecchio e Santone<sup>45</sup> oppure di scardassieri, come quella di Michele dal Borgo alla Collina e un non meglio identificato 'el Colobbo'<sup>46</sup>. Anche il Moretto aveva costituito una compagnia con Monisino di Marco ma, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare dalla sua qualifica, non era una compagnia per le lavorazioni di scamattatura, bensì si occupava di alcune fasi precedenti alla follatura del panno, cioè la riveditura e la conciatura<sup>47</sup>.

Le notizie frammentarie lasciateci da Valerio Cascesi ci dicono non solo che alcuni lavoranti si spostavano da una compagnia ad un'altra, ma anche che una parte di essi percorreva, con facilità, fasi differenti dell'intero ciclo produttivo. Tonino del Pichiaio, infatti, oltre a dar vita a compagnie di scamattini (una a tre con Monisino di Marco e Serraglio di Raffaello Monisini e un'altra a due con il solo Monisino di Marco), di conciatori (insieme a Battista di Maglione) e di purgatori (insieme a Santone), lo vediamo anche occupato in ben nove fasi diverse della lavorazione della lana, risultando così fra i più versatili manifattori a disposizione del Cascesi: purgatura, scappucciatura, scamattatura, riveditura, nettatura, lavatura, conciatura, cimatura, follatura (Tabella 5).

Tonino del Pichiaio, però, non fu l'unico a mostrarsi così duttile. Altrettanto lo era, ad esempio, Cecco di Rosticcio da Pratovecchio che troviamo nelle operazioni di follatura, di purgatura, di tintura, di tessitura e

---

Tonino o Tognino del Pichiaio, scamattino, compagnia confermata a c. 188r. Tonino, a sua volta, divenne 'compagno' del solo Monisino (Ivi, c. 237r).

<sup>45</sup> «E deve havere sino a dì 25 di maggio lire 4:12:- che tanti sono per sodatura di 2 panni bianchi recatomi asciutti et per 1 panno purgo a tterra e per 1 bianchetta soda, rechò Santone *suo compagno* asciutti» (Ivi, c. 161r).

<sup>46</sup> «Colobo di contro deve havere lire 1:7:4 per tanti fatti debittor Michelle dal Borgo [alla Collina] *suo compagno*, qualle promisse per lui» (Ivi, c. 224r). Oltre a quelle descritte nel testo vengono censite altre tre compagnie: Tonino del Pichiaio con Battista [o Bista] di Maglione, per lavori di conciatura di panni (Ivi, c. 172r); Cecco di Rosticcio con Bastianino da Pratovecchio (Ivi, c. 173r) e Santone con Tonino del Pichiaio (Ivi, cc. 232r e 234r) entrambe le compagnie per lavori di purgatura.

<sup>47</sup> «Attoigno di Raffaello alias el Moretto di contro deve havere sino a dì 13 di luglio [1552] lire 20 piccioli per ttanti se gli fa bu[o]ni: lire 16 per la cardatura di 16 panni cardattimi insieme con Monisino e lire 2:10 per riveditture di panni fini datti insieme con detto Monisino e soldi 30 per rividittura di 2 bianchette» (Ivi, c. 177r). Più sotto, alla stessa carta, Monisino viene esplicitamente chiamato «suo compagno».

di cimatura, così come Maglione da Poppi che passava dalla tessitura, sua attività principale, alla riveditura, alla purgatura, alla conciatura, alla cimatura, alla divettatura, alla tintura e finanche alla fornitura per il lanificio Cascesi di alba o ginestrella, la pianta che si utilizzava per realizzare il colore giallo. Altrettanto versatile era anche quel Monisino di Marco da Pratovecchio, già attivo in varie compagnie, che eseguì anch'egli, come Maglione e Tonino del Pichiaio, molti tipi di lavorazione differenti: scammatura (la sua principale), scardassatura, dizzeccolatura, conciatura, riveditura, nettatura, tintura e cimatura<sup>48</sup>.

Se diversi lavoranti si sono rivelati piuttosto versatili, occupandosi anche di fasi della lavorazione della lana che non erano le proprie, altre categorie sembrano più refrattarie ad effettuare lavorazioni al di fuori della loro. Un caso di questo genere è costituito dai tessitori. Anche se nella Tabella 5, cioè nell'elenco dei lavoranti che hanno eseguito più di un tipo di lavorazione, sono presenti quattro nomi di tessitori, nella realtà soltanto due di essi, Maglione da Poppi e suo figlio Battista, erano quelli che hanno ricoperto ruoli molto diversi da quello proprio. Gli altri due tessitori, invece, Lorenzo di Pieruccio detto Cencio e El Zoppo da Stia, fecero un'unica lavorazione oltre alla normale tessitura: El Zoppo ha filato una volta degli stami azzurri<sup>49</sup> e Cencio ha eseguito per tre volte la licciatura, ovvero la disposizione dei fili dell'ordito nei licci, operazione preliminare alla tessitura<sup>50</sup>.

Se si scorre, invece, la Tabella 6, cioè l'elenco dei lavoranti che hanno eseguito una sola lavorazione, si prende atto che 12 dei nomi elencati su 28 appartengono a tessitori (ben il 43%). In mancanza di ulteriori notizie, è difficile ipotizzare in modo incontrovertibile il motivo che possa spiegare un simile fenomeno. È probabile che la estrema specializzazione del tessitore non consentiva, in generale, di spostarsi lungo l'arco delle varie fasi di lavorazione della lana. Inoltre, i dati e gli studi sembrano indicare come i tessitori fossero una categoria più privilegiata rispetto ad altre e, di conseguenza, non sentiva-

---

<sup>48</sup> La Tabella 5 e la Tabella 6 elencano i nomi di tutti i manifattori che hanno lavorato per il lanificio Cascesi: la prima contiene i nomi di coloro che hanno eseguito due o più tipi di lavorazione, mentre la seconda quelli dei manifattori che hanno eseguito un'unica operazione.

<sup>49</sup> Ivi, c. 141r.

<sup>50</sup> Ivi, cc. 170r, 179r, 203r.

no il bisogno di cercare ulteriore remunerazione attraverso lavorazioni che non fossero strettamente le proprie<sup>51</sup>. Per rimanere ai dati estratti dal volume analizzato, vediamo che il valore della tessitura occupava il 38% (lire 1.676:5:-) del totale (lire 4.409:8:8), risultando così la lavorazione che assorbiva le maggiori risorse. Allo stesso modo, anche il numero di lavorazioni è quello più alto (225 su 786), occupando il 29% di quelle totali (Tabella 3).

Dai nomi dei lavoranti si deduce come essi fossero quasi tutti maschi. Ma in 13 partite appaiono anche le mogli di cinque di loro, in forma anonima e con la formula di «sua donna»<sup>52</sup>. Vediamo, infatti, le mogli degli scammattini Moretto e Natio che eseguirono un lavoro di riveditura e due di pulitura, la prima, e tre lavori di incannatura<sup>53</sup>, la seconda. Le altre donne ricordate in forma anonima sono le mogli dei tessitori Lorenzo di Ginatto (che eseguì due tessiture), di Maciuscho o Maciucho (che eseguì quattro tessiture) e di Tonino di Gerolamo da Pratovecchio (che eseguì una tessitura). Nel registro appare soltanto una donna con il suo nome ed era una tessitrice: Maria Lucrezia di Polito che, nel periodo compreso tra il 26 di marzo 1553 e il 22 giugno dello stesso anno, tessé 4 bianchette, costate al Cascesi lire 3 ognuna<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> «Il peso relativo della tessitura pare aumentare in modo considerevole nel XVI secolo: è difficile stabilirne il motivo. La sensazione è che gli addetti, nel corso del Cinquecento, riuscirono a strappare condizioni retributive migliori rispetto, ad esempio, ai ciompi, cioè i lavoratori non specializzati. Significative le disposizioni dell'Arte a favore dei tessitori in periodi di scarsità di manodopera: aumenti delle remunerazioni, previsioni di alloggi da dedicare loro, e così via. In caso di aumenti del livello dei prezzi, inoltre, pare che i tessitori arrivassero a ottenere "scatti" delle tariffe dei cottimi in grado di controbilanciare l'erosione del valore reale dei compensi» (F. AMMANNATI, *Note sulla decadenza dell'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, a cura di F. Amatori e A. Colli, Milano, Egea, 2009, pp. 236-255: 244).

<sup>52</sup> Va segnalato che queste partite vengono registrate sotto il nome del marito, insieme ad altre che riportano il lavoro svolto soltanto da lui. Non ho ritenuto opportuno complicare ulteriormente l'esposizione dei dati, inserendo nell'elenco dei nomi dei lavoranti anche le mogli anonime di alcuni di loro. In conclusione, nella Tabella 5 e nella Tabella 6 queste figure femminili non appaiono, mentre le loro lavorazioni vengono incluse in quelle dei rispettivi mariti. Per un quadro generale del lavoro femminile in età Moderna, si veda ANNA BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016.

<sup>53</sup> L'incannatura consiste nell'avvolgere il filato sulle bobine per l'orditura.

<sup>54</sup> ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 219v-220r. I pagamenti, ovviamente, furono molto frequenti, anche se non fu rispettata una cadenza regolare; hanno il seguente andamento: 26

Infine, faccio anche qualche cenno agli attrezzi, cioè al capitale fisso in possesso dei manifattori. Va sottolineato che gli unici casi di partite che ricordano l'uso di utensili e strumenti messi a disposizione dal Cascesi per i lavoranti riguardano esclusivamente quelli legati alla tessitura, in particolare pettini<sup>55</sup> per telai e, in un unico caso, l'intero telaio.

A metà Cinquecento non c'era ancora la separazione netta ed evidente, come è già rilevabile nel Settecento, fra chi deteneva il capitale e chi poteva mettere a disposizione soltanto il lavoro. Nella prima età Moderna, infatti, quasi tutti i lavoranti potevano ancora possedere gli attrezzi che usavano per la loro attività, data la loro semplicità: si pensi agli scamattini che usavano lunghe aste sottili e graticci o alle filatrici che usavano rocca e fusi, o agli scardassieri che si servivano degli scardassi, semplici attrezzi di legno, cuoio e uncini di ferro. Il telaio per tessere, al contrario, rappresentava senz'altro lo strumento più complesso e, quindi, anche più costoso e non tutti potevano permetterselo. A volte, perciò, ci si rivolgeva a chi poteva metterne a disposizione, come il Cascesi. Non è quindi un caso che le testimonianze di affitti di strumenti da lavoro siano proprio quelle relative al telaio per tessere o ad alcune sue parti.

Nel registro sono presenti solo 19 partite (l'8%) su un totale di 225 relative ai soli tessitori, che ricordano come alcuni di essi utilizzassero attrezzi che appartenevano al Cascesi<sup>56</sup>, il quale poi ne scalava l'affitto dalla retribuzione.

A meno di eventuali trascuratezze del redattore e tenendo conto del fatto che il numero di questi casi è molto basso in rapporto al totale, le notizie presenti nella fonte inducono a pensare che la maggior parte dei tessitori fosse proprietario del capitale fisso con cui portava avanti la propria attività. Infatti, i cenni che il Cascesi ha lasciato ci fanno dedurre che i tessitori con cui era in relazione avevano, per la maggior parte, un esercizio

---

marzo lire 1:10:-, 30 marzo lire 1:10:-, 6 apr. lire 2:-, 21 apr. lire -:10:-, 29 apr. lire -:10:-, 6 giugno lire 1:10:-, 22 giugno lire 1:10:-, 28 giugno lire 1:10:-, 29 giugno lire 1:10:-. Dalle date delle partite dell'avere, si deduce che per tessere una bianchetta, al lordo di eventuali altri impegni, ci voleva circa un mese (26 marzo, 29 apr., 30 maggio, 22 giugno).

<sup>55</sup> Il pettine era uno strumento che, una volta innestato sul telaio, determinava le dimensioni del panno finito. Si veda FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, p. 73.

<sup>56</sup> ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 103r, 104r, 132r, 160r, 162r, 170r, 200r, 201r, 229r.

ben avviato. In più partite, ad esempio, si ricorda come Bambagione avesse più lavoranti<sup>57</sup>, dal che si può ipotizzare che avesse anche una sua bottega. Di Lorenzo di Ginatto, Valerio Cascesi ricorda esplicitamente che possedeva una bottega sua<sup>58</sup>. Nello stesso modo, è piuttosto verosimile che anche 'El Zoppo' da Stia, ne possedesse una sua, viste le molte bianchette trasportate dal suo garzone fino a Poppi nel lanificio del Cascesi. Lorenzo di Pieruccio detto 'Cencio', poi, non solo aveva un suo lavorante, ma viene addirittura appellato 'maestro' di un altro tessitore che lavorava per il Cascesi, cioè Tonino di Gerolamo da Pratovecchio, tessitore di saie<sup>59</sup>. Con tutti questi indizi a disposizione, non resta che concludere che la maggior parte di questi lavoratori, se non la totalità, era proprietario del capitale fisso della loro bottega, cioè di uno o più telai.

#### 4. LE FORME DELLA RETRIBUZIONE

I rapporti con i lavoranti correvano su due binari paralleli: da una parte, vi era l'attività diretta di Valerio e, contemporaneamente, dall'altra, quella dei fattori e garzoni di bottega. La struttura della partita doppia richiede che ad ogni lavorazione realmente effettuata corrisponda una retribuzione dello stesso valore; i mezzi di pagamento utilizzati sono illustrati nella Tabella 7 e nella Tabella 8. Nella prima si effettuano alcuni semplici calcoli per poter arrivare a definire la quota del pagamento in contanti e quella in natura, mentre nella seconda si elencano i mezzi di pagamento in modo dettagliato.

Generalmente, ogni partita riporta il pagamento o con il solo contante o con i soli viveri o con le sole merci (di cui viene riportato il valore in lire). C'è, però, un gruppo di partite (un terzo del totale) in cui all'interno di ognuna di esse viene registrato il pagamento sia con contanti, sia con alimenti, sia con merci. In queste partite, Valerio Cascesi non specifica il valore di ogni mezzo di pagamento (contanti, alimenti o merci), ma riporta soltanto quello complessivo<sup>60</sup>. È da sottolineare, comunque, che questo tipo di

<sup>57</sup> Ivi, cc. 183r, 219r, 238r.

<sup>58</sup> Ivi, c. 159r.

<sup>59</sup> Ivi, c. 158r.

<sup>60</sup> Una partita di questo tipo ha la seguente forma: «Giovanni di Norcio alias Ballicho de' dare sino a dì 12 detto [1551] lire 5:8:8 per robbe levatte et contanti, lui

annotazione molto sintetica il Cascesi lo riservava soltanto per le partite registrate sotto il nome dei lavoranti, ma non sotto quello dei garzoni e dei fattori; il motivo lo vedremo meglio tra poco. Dovendo inserire tali partite in un database, e perciò necessariamente catalogarle, le ho fatte confluire in una categoria chiamata 'mista' proprio per sottolineare il fatto che non possono rientrare né in quella dei pagamenti in moneta, né in quella dei pagamenti in natura; di simili partite ne sono presenti 542 su un totale di 1.655, ovvero il 33% (Tabella 7a).

Volendo farsi un'idea, anche se con dati piuttosto grossolani, del peso del pagamento in natura rispetto a quello in contanti si può ricorrere ad alcune semplici operazioni.

Tutte le forme di pagamento raccolte nella Tabella 8, sono state raggruppate nelle cinque macrocategorie della Tabella 7a<sup>61</sup>, mentre il passaggio da questa alla Tabella 7b richiede qualche ulteriore chiarimento. Per definire la quota della retribuzione in contante e quella in natura ho diviso in due parti uguali la categoria 'mista' e una metà è stata sommata al valore dei contanti<sup>62</sup>.

Una volta determinato il peso del contante all'interno della retribuzione complessiva, resta ancora da individuare la quota in natura. Anche in questo caso ho effettuato un'operazione simile a quella precedente, sommando l'altra metà della categoria 'mista' insieme al 'vitto', alla 'merce' e a quella denominata 'altro'<sup>63</sup>. Ovvio che la divisione in due parti uguali della

---

detto consegnetegnè Giovanni di Francesco Crudelli garzone di bottega» (Ivi, c. 104v). In questi casi, dunque, l'espressione utilizzata è «una taglia di robe e contanti» o semplicemente «robe e contanti». Lo stesso Valerio ci conferma che per 'robe' intendeva proprio il vitto distribuito ai lavoranti, come chiarisce in questa partita: «E de' dare a dì 10 di febbraio 1552 lire 25 piccioli, che tanti sono *per robe et contanti* haute per detta spesa a' llavoranti cioè: in cop[p]ie 179 di pane [lire 17:18:-], in lire 3 contanti, in vino lire 4:2:-» (Ivi, c. 12v). Il termine 'taglia', inoltre, va inteso nel senso di 'compenso'.

<sup>61</sup> A proposito, si vedano le note della Tabella 7.

<sup>62</sup> Facendo questa operazione, ovviamente arbitraria, ipotizzo che una partita mista era composta per una metà da retribuzione in contanti e per l'altra metà in vitto e/o altra merce; un'ipotesi, come si chiarirà fra poco, che presuppone il caso più favorevole ai lavoranti. In realtà, come le partite più dettagliate del garzone e dei fattori dimostreranno, il contante veniva utilizzato in una quantità molto inferiore rispetto alla retribuzione in natura.

<sup>63</sup> Per conoscere quali beni venivano inclusi in queste macrocategorie, si vedano le note alla Tabella 7.

categoria 'mista', non avendo altri dati a disposizione, è una mera supposizione che serve a quantificare, in forma del tutto provvisoria, la retribuzione in natura e quella in moneta.

Dopo queste operazioni si può finalmente avere una generica idea del rapporto fra il pagamento in contanti e quello in natura: il primo arriverebbe al 51% del valore (con lire 2.156:1:-), mentre quello in natura al 49% (con lire 2.086:15:2).

I dati complessivi, dunque, sembrano indicare una sostanziale parità fra i due tipi di retribuzione, contrastando con quanto, generalmente, la bibliografia ci segnala<sup>64</sup>. Ma proseguiamo l'analisi per accertarci se davvero il rapporto fra la retribuzione in contanti e quella in natura coincide realmente con il risultato di questo primo calcolo.

Come ho già accennato, il volume registra, fra le carte 4 e 49, l'attività di un garzone e di due fattori di bottega: Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, Becho di Giovan Antonio che, oltre ad essere qualificato fattore, viene ricordato anche come battilano e pettinatore e, infine, Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto che, anche lui, oltre ad avere il ruolo di fattore, era scamattino<sup>65</sup>.

Prima di illustrare i dati ricavati dalle partite del garzone e dei fattori, ricordo che esse vengono riportate, duplicandole, anche sotto il nome dei rispettivi lavoranti con cui garzone e fattori hanno avuto rapporti; in teoria, perciò, non ci sarebbe bisogno di procedere ad una loro analisi. Anche nelle carte del garzone e dei fattori compaiono, e non poteva essere altrimenti, quelle partite che ho definito 'miste'; esse, però, al contrario di quelle poste sotto il nome di ogni lavorante, riportano il valore di tutte le componenti elencate (contanti, pane, vino, merci ecc.). Infatti, quando Valerio Cascesi annotava una partita nelle carte del garzone e dei fattori cambia modalità di registrazione, inserendo una quantità di dettagli decisamente superiore; la ragione di ciò la vedremo fra poco. Il fatto che queste partite non registrino soltanto la somma complessiva della retribuzione ma, nella quasi totalità dei casi, anche il valore delle sue componenti ha consentito

---

<sup>64</sup> P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., pp. 160 e ss.; FRANCESCO MARTELLI, *La comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli. Aspetti di vita economica dal XVI al XVIII secolo*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 77-78.

<sup>65</sup> I due termini 'scamattino' e 'battilano', come è noto, fanno riferimento alla medesima lavorazione.

un calcolo notevolmente più accurato della quota della retribuzione in contanti rispetto a quella in natura<sup>66</sup>.

Nella Tabella 9 e nella Tabella 10 vengono elencate le forme di retribuzione erogate esclusivamente dal garzone e dai fattori: nella prima, in forma dettagliata, senza alcuna elaborazione; nella seconda, invece, i dati vengono inizialmente raggruppati per macro categorie (vitto, contante, mista e altro, Tabella 10a), per poi arrivare a determinare le rispettive quote in natura e in contanti (Tabella 10b), secondo la modalità che è già stata illustrata.

I dati sono inequivocabili: nella stragrande maggioranza dei casi, Valerio Cascesi, attraverso il garzone e i fattori, utilizzava i generi alimentari per la retribuzione delle maestranze, tanto da coprire quasi i quattro quinti del totale (il 79%, pari a lire 1.646:15:10). Le vettovaglie distribuite consistevano soprattutto in pane, vino, cacio, legumi, carne ecc. Fondamentale è risultata la funzione del pane: pur apparendo in un numero di partite infe-

---

<sup>66</sup> La possibilità di disaggregare queste partite 'miste' ha molto agevolato la costruzione del database e si è rivelata fondamentale per stabilire con precisione l'entità delle due forme di retribuzione (in contanti e in natura). Alcuni esempi chiariranno il metodo usato. Prendiamo il caso della partita seguente: «E de' dare sino a dì 16 di gennaio [1552] lire 26:17:-, che tanti sono per co[p]pie 189 di pane et lire 4:15:- contanti et lire 3:4:- per un barile di vino; in tutto sono per dispensare a' llavoranti lire 26:17:-» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 6v). In questa partita sono stati distribuiti ai lavoranti pane, vino e contanti; dato che degli ultimi due elementi ci viene fornito anche il valore in lire, possiamo calcolare con una semplice sottrazione anche il valore del pane che non viene specificato. Ebbene, questa partita è stata immessa nel database tre volte, ma una volta per il solo valore del pane (lire 18:18:-), un'altra volta per il solo valore del vino ed, infine, l'ultima volta per il solo valore dei contanti. Questa partita, perciò, pur essendo mista, non compare nelle tabelle come tale poiché è stata scomposta. Prendiamo, invece, quest'altra partita: «E de' dare a dì 20 d'aprile 1552 lire 14:18, che tanti sono per co[p]pie 129 di pane e 1/2 barile di vino [et] contanti in tutto per dispensare a' llavoranti» (Ivi, c. 24v). In questo caso, viene dato soltanto il valore complessivo, senza specificare quello delle tre parti: questa è una delle cinque partite miste residue. Utilizzando il metodo illustrato, il numero delle partite 'miste' vere e proprie, cioè quelle in cui è impossibile determinare il valore delle singole componenti, si abbassa ad un livello così trascurabile da risultare ininfluyente; infatti, ne sono rimaste soltanto cinque (Tabella 9 e Tabella 10). Nella Tabella 10, poi, vi sono anche altre partite che riuniscono più vivande, come 'cacio olio vino' e simili; esse, però, essendo relative soltanto ad alimenti, le ho fatte rientrare nella macro categoria del 'vitto'.

riore rispetto a quello in cui vengono usati i contanti<sup>67</sup>, il suo valore, da solo, copre oltre il 50% di tutte le forme di pagamento, sopravanzando il contante di oltre 2,5 volte<sup>68</sup>.

Anche il vino svolgeva una funzione importante, anche se molto inferiore a quella del pane; la sua incidenza sulla retribuzione complessiva ammonta al 13% con una quota di almeno 270 lire<sup>69</sup>. Il formaggio (4%) e la carne (2%) completavano l'alimentazione dei lavoranti anche se con quote molto più basse rispetto agli altri due generi alimentari.

Per pagare i lavoratori, però, non venivano usati soltanto alimenti già pronti; infatti, specie se ci si riferisce alla Tabella 8, si può notare come anche il grano venisse utilizzato come retribuzione. Nella maggioranza dei casi, si pagava il lavorante con uno staio di grano<sup>70</sup> (meno frequentemente con quantità maggiori) il cui valore medio era di lire 1:15:7. Sempre nella Tabella 8, si possono notare anche alcune merci come il carbone, piccole quantità di panni di diverso genere, fino ad arrivare ad un caso in cui si pagò con un mulo<sup>71</sup>. Sono anche presenti indumenti come berrette (in 4 casi) e

---

<sup>67</sup> Il numero di occorrenze, nelle tabelle che presento, sono nella colonna che hanno l'intestazione 'N°'. Come si desume dai dati, il pane compare in 125 partite, mentre il contante in 131.

<sup>68</sup> Ci si riferisce, naturalmente, alle partite dei soli garzoni/fattori. Inoltre, va considerato che la prima riga della Tabella 9 somma le partite che ricordano il pagamento con il solo pane. Oltre a queste, poi, bisognerebbe aggiungere anche le partite con cui si pagava, nello stesso tempo, con pane e vino, con pane e contanti, con pane cacio e vino, con pane contanti e vino, con pane e cacio. Alla prima riga della Tabella 9, dunque, va aggiunta una ulteriore quota di pane di cui, però, non è possibile quantificare con precisione il suo peso, perché le partite registrano soltanto il totale e non il valore dei singoli alimenti.

<sup>69</sup> Anche per il vino sussiste una condizione simile a quella del pane, nel senso che al valore indicato va aggiunta una quota ulteriore, impossibile da definire. Infatti, vi sono delle partite in cui appare la bevanda, ma non il suo valore: pane e vino, cacio pane e vino, contanti pane e vino, cacio olio e vino, cacio e vino, ceci e vino. Il ragionamento, naturalmente, va esteso a tutte quelle partite che presentano soltanto la somma complessiva, pur trattando contemporaneamente forme di pagamenti diverse: oltre al pane e al vino, questo tipo di valutazione va esteso anche alle partite in cui appaiono più alimenti di cui è impossibile disaggregare il valore.

<sup>70</sup> Ricordo che uno staio di grano, misura di capacità che equivaleva a 24,363 litri, poteva contenere circa 18kg di grano.

<sup>71</sup> «[Checho di Rosticcio da Pratovecchio] deve dare sino a dì detto [1 maggio 1552] lire cinquantasei piccioli che tanti sono per uno mullo fattogli dare al Bigliosso Giovanni [Cascesi] mio padre, monta in tutto lire 56:-:-» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 162v).

soprattutto scarpe (in 66 casi) che venivano ordinate al calzolaio dal Cascesi per poi essere consegnate al diretto interessato.

Quanto al contante, invece, è da dire che tale forma di retribuzione è stata usata soltanto nel 21% dei pagamenti effettuati dai garzoni/fattori: infatti, supera, di poco, le 416 lire.

Nelle partite, si specifica abbastanza spesso che i pagamenti venivano effettuati in denari o «piccioli», ovvero il taglio più piccolo battuto dalla zecca granducale; tale moneta veniva usata esclusivamente nelle transazioni interne allo 'stato' e rappresentava il tipo di conio più vile<sup>72</sup>. Altrettanto spesso, però, nelle partite non viene data alcuna indicazione sul mezzo di pagamento, ma viene soltanto specificato che si pagava in «contanti»; si ha quasi l'impressione che in questi casi si creasse un debito nei confronti dei lavoratori che sarebbe stato in seguito saldato con un paio di scarpe, uno staio di grano o in altra forma. Ma questo è soltanto un dubbio che, in mancanza di altre informazioni, al momento non si può sciogliere.

Rare volte venivano usate anche altre monete, come quattrini<sup>73</sup>, crazie<sup>74</sup>, giuli<sup>75</sup> e perfino un caso in cui fu impiegato lo scudo d'oro in oro<sup>76</sup>.

Ricapitolando, se da una parte, le partite dei lavoratori portano ad una sostanziale parità fra il pagamento in contanti e quello in natura, in seguito ad un calcolo forzatamente grossolano, quelle dei garzoni/fattori ribal-

<sup>72</sup> «La moneta di biglione era composta da crazie, quattrini bianchi, quattrini neri e denari detti piccioli [...] il denaro picciolo [che l'A. considera un retaggio medievale insieme al quattrino nero, veniva] coniato solo saltuariamente ed in piccole quantità» (CARLO MARIA CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 166).

<sup>73</sup> ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 178v. Un quattrino equivaleva a 4 denari e conteneva 0,06 grammi d'argento (tutti i dati relativi alle monete sono stati tratti dal volume di C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., tab. 15 p. 194).

<sup>74</sup> ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 123v. Una crazia equivaleva a 20 denari e conteneva 0,35 grammi d'argento.

<sup>75</sup> Ivi, c. 131v, 132v e 174v. Un giulio equivaleva a soldi 13 denari 4 e conteneva fra i 3,02 e i 3,05 grammi d'argento, a seconda dell'anno preso in considerazione.

<sup>76</sup> Ivi, c. 62v. Uno scudo d'oro in oro equivaleva a lire 7:10:- come conferma anche il Cascesi quando l'ha convertito in lire; questa moneta conteneva 3,097 grammi di oro. Dal 1557, però, nell'intento di evitare la fuoriuscita dal Granducato di tale moneta, a causa dell'evidente sottovalutazione, se ne stabiliva il valore in lire 7:12:- (C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., p. 212).

tano il risultato poiché consentono di raffinare l'analisi; infatti, ci dicono che ben quattro quinti dei pagamenti furono effettuati attraverso vettovaglie e altre merci, e solo il restante quinto per mezzo di contanti.

La spiegazione di una tale apparente contraddizione deriva dal modo più o meno minuzioso di registrare i pagamenti adoperato dal Cascesi. Là dove un maggior dettaglio non era utile, ma serviva soltanto la somma complessivamente sborsata, il Cascesi non si dava pena di registrare il valore del pane separatamente da quello del vino o dei contanti: è il caso delle partite dei lavoranti. Quando, invece, bisognava tenere il conto del denaro che Valerio girava al garzone e ai fattori per pagare i lavoranti, allora era necessario un maggiore scrupolo nella tenuta del registro, soprattutto per tenere sotto il più stretto controllo possibile la loro spesa.

Ecco, dunque, il motivo che giustifica il maggior dettaglio delle partite del dare registrate sotto il garzone e i fattori; quasi tutte le partite 'miste', infatti, riportano il valore di ogni elemento di cui sono composte (pane, formaggio, contanti, ecc.). Ciò mi ha consentito di disaggregare tali partite e di poter inserire ogni componente nella propria categoria. Relativamente a questa sezione, infatti, il numero delle partite rimaste che non possono essere scomposte, cioè quelle che ho fatto rientrare nella categoria 'mista', è del tutto trascurabile: soltanto 5 partite su 443 (Tabella 10a).

È evidente che, se si prendono in considerazione soltanto i dati provenienti dalle partite poste sotto il nome dei lavoranti, si corre il rischio di avere una visione distorta, causata dalla fonte, del quadro complessivo delle forme di retribuzione, determinata dall'assenza dei valori dei singoli componenti (generi alimentari, contante e merci); ricordo ancora una volta, che in queste partite viene riportato soltanto la somma complessivamente erogata. È la stessa fonte, però, a metterci in guardia attraverso la maggiore precisione delle partite relative al garzone e ai fattori, i cui dati presentano un quadro, come abbiamo potuto constatare, del tutto opposto; ed è questa l'informazione che va presa come riferimento, visto che non si scorge alcun motivo sostanziale di un'eventuale differenziazione delle forme di pagamento erogate dal garzone e dai fattori (a cui il denaro veniva girato da Valerio Cascesi) rispetto a quelle registrate sotto i nomi dei lavoranti (pagati sempre dal Cascesi).

Per concludere l'illustrazione dei dati complessivi, è da ricordare che una buona tenuta dei conti presumeva che il totale del dare dovesse poi corrispondere a quello dell'avere. Complessivamente, la somma calcolata della parte del dare ammonta a lire 10.354:15:2, mentre quella dell'avere a lire

10.297:5:11 con uno scarto di lire 57:9:3<sup>77</sup>. Se prendiamo la media aritmetica di lire 10.326:-:7 come riferimento<sup>78</sup>, allora lo scarto di lire 57:9:3 costituisce solo lo 0,6%; un errore così basso può essere valutato un ottimo risultato contabile se consideriamo che inesattezze nel calcolo, in questo periodo, sono piuttosto comuni, non soltanto in documenti privati ma anche nei conti dello Stato mediceo.

## 5. CONSIDERAZIONI FINALI

L'analisi del volume preso in considerazione in questo saggio ha messo in luce una serie di elementi interessanti che illustrano in modo sufficientemente chiaro la struttura dell'industria della lana alla metà del XVI secolo nel Distretto fiorentino. Certamente, l'indagine condotta su un singolo registro presenta i suoi limiti, ma in questa occasione interessava principalmente eseguire una prima campionatura della documentazione lasciata dal lanificio Cascesi.

Nonostante la limitatezza della base documentaria è comunque emersa quella fitta rete che caratterizzava il processo produttivo della lavorazione della lana, ovvero si è confermata la struttura policentrica conosciuta con i termini di «manifattura a domicilio», «fabbrica disseminata» o «manifattura decentrata»<sup>79</sup>.

Il periodo osservato presenta manifestamente uno stadio piuttosto avanzato del processo di esternalizzazione di molte fasi della lavorazione della lana, che prese avvio fra il XIV e XV secolo, al fine di contenere i costi<sup>80</sup>. Nella periferia del Granducato, inoltre, essendo gli imprenditori lanieri costretti a produrre soltanto panni di qualità medio-bassa, visto che quelli

---

<sup>77</sup> I totali qui indicati, come rilevabile, sono superiori a quelli riportati nelle tabelle; ciò è dovuto al fatto che in questo caso sono state incluse anche le partite che documentano il 'ragguaglio' che nelle tabelle non sono state prese in considerazione, perché prive di informazioni relative sia alle forme della retribuzione, sia alla lavorazione della lana.

<sup>78</sup> La media è quella fra la somma del dare e quella dell'avere, in modo da bilanciare eventuali errori del Cascesi sia in un senso che nell'altro.

<sup>79</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962, p. 471.

<sup>80</sup> F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 330 e ss.

più pregiati, che erano anche quelli che producevano un profitto maggiore, erano di esclusiva competenza dei fiorentini, la spinta a comprimere i costi agiva in forma ancor più pressante.

All'interno del fenomeno di forte esternalizzazione, dunque, vediamo agire i due fattori di bottega Becho e Moretto che organizzavano gruppi di pettinatori, il primo, e di scamattini, il secondo. Sempre sulla stessa linea è da vedere la formazione di compagnie di scamattini, purgatori, conciatori, scardassieri, formate a volte da due, altre volte da tre lavoratori, i quali si spostavano con una certa facilità anche da una compagnia all'altra. Il caso dello scamattino e fattore di bottega Moretto è indicativo a riguardo, perché offre l'occasione per sottolineare un ulteriore elemento, cioè quello della mobilità professionale all'interno della stessa bottega: infatti, egli costituì una compagnia con Monisino di Marco, non già per eseguire lavorazioni attinenti alla sua solita attività (la scamattatura), quanto, piuttosto, per dedicarsi alla riveditura e alla conciatura.

Tale mobilità professionale, come s'è potuto vedere, è testimoniata attraverso molti esempi ed è sintetizzata nella Tabella 5, dove vengono elencati i nomi dei manifattori che hanno effettuato più tipi di lavorazione; essa però, non va intesa nel senso di un passaggio ad un livello sociale più elevato, quanto, piuttosto, nel senso di una non ben definita divisione dei compiti all'interno del processo produttivo. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che il lanificio Cascesi operava su un mercato prevalentemente locale, con le restrizioni che si sono già ricordate, e che il ricorso ad un numero minore di lavoratori che svolgevano più operazioni rientrava nel quadro del contenimento dei costi<sup>81</sup>.

Tale mobilità si manifestava o rimanendo entro il circoscritto perimetro delle fasi affini<sup>82</sup> della produzione dei panni oppure attraversandone i con-

---

<sup>81</sup> Questo fenomeno è stato già osservato all'inizio del Quattrocento per le piccole botteghe: «Le piccole imprese riducevano sensibilmente il numero dei dipendenti fissi e parallelamente conoscevano una divisione interna del lavoro molto meno sviluppata: una certa promiscuità delle operazioni eseguite da ciascun occupato, non estranea in qualche misura neppure alle aziende maggiori, assumeva qui un rilievo più marcato» (Ivi, p. 45). Sul tema anche RAYMOND DE ROOVER, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers*, «Speculum», XVI, 1941, pp. 3-33: 11.

<sup>82</sup> Per lavorazioni affini, intendo quelle che rientrano o nelle 'Fasi preliminari' alla filatura oppure in quelle della 'Rifinitura', che venivano cioè eseguite dopo la tessitura; come

fini. La fonte testimonia entrambi i casi estremi: da una parte, si ha la presenza di alcuni lavoranti che effettuarono solo due operazioni contigue<sup>83</sup>, dall'altra, s'è visto come altri lavoratori si rivelassero estremamente versatili nel passare attraverso fasi molto differenti della lavorazione della lana<sup>84</sup>. Dei 22 lavoranti inclusi nella Tabella 5, la maggior parte (15) ha effettuato lavorazioni affini, mentre gli altri (i rimanenti 7) hanno eseguito lavorazioni che rientravano in fasi differenti. Tale mobilità, come ho già illustrato, sembra non interessare i tessitori che monopolizzano, con il 43% delle presenze, il gruppo dei lavoranti che effettuarono soltanto un tipo di lavorazione (Tabella 6).

Sul fronte della retribuzione, il primo dato importante emerso con una certa forza è quello della forma di pagamento adottata dai lanaioli che faceva un uso massiccio di alimenti (soprattutto pane) e merci, con il conseguente scarso impiego della moneta contante.

Il fatto che dovesse essere la bottega a rifornire di cibo i propri lavoranti, in particolare quelli meno specializzati, rientra in quella sorta di 'etica' del massimo profitto possibile che fu poi definitivamente formalizzata nel secondo capitolo della riforma dell'Arte della Lana del 1589. Tale norma, che non faceva altro che riconoscere una pratica assai diffusa, dava la possibilità di rifornirsi direttamente in bottega del vitto, da una parte, e metteva in guardia da una eventuale soppressione di questa consuetudine, dall'altra<sup>85</sup>. Ovviamente, non si poteva omettere, se non altro dal punto di vista

---

ho già ricordato, il volume analizzato non prende in considerazione la filatura perché registrata in altra documentazione (vedi nota 24). Per la suddivisione schematica delle lavorazioni mi rifaccio a quella pubblicata in F. AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523: 507.

<sup>83</sup> Come nel caso di Francesco di ser Chimenti da Poppi e di Giovanni di Norcio detto Ballicho (Tabella 5).

<sup>84</sup> È il caso di Antonio di Raffaello detto Moretto, da Pratovecchio, di Maglione da Poppi, di Monisino di Marco da Pratovecchio e di Tonino del Picchiaio (Tabella 5).

<sup>85</sup> «Et perché per li ordini antichi di detta Arte è disposto che li fattori d'Arte di Lana tenghino nelle loro botteghe pane e vino, quale danno a loro battilani per loro vitto a scontarlo con le loro manifatture; e perché il levare questo uso sarebbe di nocumento al mestiero, sendo che questo fu ordinato perché tali battilani stieno assidui a lavorare in dette botteghe e non habbino occasione di lasciare il lavoro per andare a procacciarsi il vitto» (L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., XII, p. 324-325, Capitolo IV *Che li fattori dell'Arte di Lana possino tenere pane e vino nelle lor botteghe*).

formale e normativo, il fatto che tale rifornimento in bottega dovesse essere di carattere volontario, cioè che a decidere se farsi pagare con vettovaglie o con altra merce dovesse essere il lavorante<sup>86</sup>. La norma, però, sorvolando di proposito sui reali rapporti di forza del tutto asimmetrici fra l'impresa e la forza lavoro, si piegava alla pratica secondo cui a scegliere tra il pagamento in natura e quello in contanti, di fatto, erano i lanaioli e non i loro dipendenti.

Il fenomeno che vedeva il vitto occupare una quota così ampia della retribuzione, conferma una volta di più che l'imprenditore si serviva di tale possibilità per comprimere surrettiziamente il salario dei lavoratori a favore di un profitto maggiore, in linea con la forte spinta alla riduzione dei costi a cui si è accennato. In pratica, l'espedito consisteva nel valutare il cibo distribuito ad un valore maggiore di quello reperibile nei normali canali di vendita, oppure, a parità di valutazione, se ne usava di qualità inferiore<sup>87</sup>.

Intorno allo spaccio di cibo, dunque, i lavoratori subivano un danno doppio: da una parte, con il pretesto che il vitto, nella realtà, dovesse essere fornito direttamente in bottega, li si costringevano ad un orario di lavoro più pesante; dall'altra, c'era il rischio concreto di vederselo scalato dalla retribuzione ad un valore più alto di quello corrente.

Nelle fonti e in letteratura, le testimonianze di pagamenti in natura sono numerose, anche se andavano a scontrarsi con le norme emanate dall'Arte della Lana. Infatti, «sia i lanaioli di città che quelli del contado erano [...] tenuti per regola a pagare interamente in moneta, e non in natura, l'opera dei lavoratori»<sup>88</sup>. Significativo, a riguardo, il passo di Francesco Bartolozzi, riportato da Malanima, in cui si descrive il meccanismo di ricat-

---

<sup>86</sup> «[...] che li fattori delle botteghe [...] possino tenere pane e vino [...] per darlo e venderlo a quei battilani e altri loro manifattori che volontariamente ne vorranno comprare e pigliare in pagamento delle loro manifatture senza forzarli in modo alcuno [...]» (Ivi, p. 325).

<sup>87</sup> P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., pp. 160-166. In queste pagine, si fa un nutrito elenco degli espedienti messi in atto dal capitale per comprimere il salario e, conseguentemente, il livello di vita dei lavoratori-produttori affinché potessero essere più facilmente ricattabili; in alcuni momenti, il livello di vita era talmente basso che si rischiava di raggiungere il «punto di rottura che poteva comportare reazioni incontrollabili» (Ivi, p. 160).

<sup>88</sup> F. MARTELLI, *La comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli* cit., p. 77.

to dei fabbricanti, che minacciavano di chiudere l'attività, nei confronti dei dipendenti, che rischiavano così di perdere il reddito<sup>89</sup>.

Ma i lavoratori non avevano tutti gli stessi diritti; anzi, vi furono, a questo proposito, notevoli differenze di trattamento. Nel 1560, ad esempio, fu emanata una norma che avrebbe dovuto garantire ai tessitori il pagamento della retribuzione con solo denaro contante<sup>90</sup>. Un altro tentativo di assicurare a tutti i lavoratori la retribuzione in contanti, fu elaborato nel 1586, attraverso un sistema di deposito preventivo delle somme da pagare; questo sistema, però, fu abolito tre anni dopo a causa della sua eccessiva macchinosità<sup>91</sup>.

È verosimile ritenere, però, che l'uso così massiccio di viveri e di merci come mezzo di pagamento derivasse dalla estrema scarsità, testimoniata dalle fonti e dagli studi, di un'altra risorsa: la moneta bassa con cui si sarebbero dovuti pagare i lavoratori. La moneta di biglione, essendo una moneta fiduciaria a causa della scarsità di metallo prezioso contenuto, era quella più usata negli scambi interni al Granducato, ovvero nell'area su cui il principe poteva imporre, con la sua autorità, l'uso di un determinato segno monetario a basso o quasi nullo contenuto di intrinseco. Apparentemente, si tratta di un controsenso in quanto la moneta bassa avrebbe dovuto essere abbondante proprio perché di scarso valore. L'ideologia del tempo sulla moneta di biglione, l'interesse del principe e il funzionamento delle Zecche<sup>92</sup>, però, ostacolava la battitura di tale moneta.

---

<sup>89</sup> «Il pagamento dei manifattori di lana e di seta in roba, non in contanti, ha dato sempre una seria e grande occupazione ai tribunali delle Arti in Firenze, e mai si è potuto impedire che l'inconveniente di pagare i manifattori in roba avesse luogo e fosse in uso come lo è presentemente... I fabbricanti spaventarono i manifattori coll'asserirli che smettevano di certo la fabbricazione perché non avevano denaro bastante da pagare la manifattura, talché i manifattori istessi, spaventati temendo la total cessazione del lavoro dovettero supplicare il Magistrato dell'Arte perché desistesse da questo compenso. Il Magistrato presieduto da nobili poco atti a tali generi d'amministrazione e che essendo installati dalla Corte, dal governo mediceo in poi, erano per conseguenza molto ossequiati e talora anco adulati, però aderirono facilmente al desiderio de' più ricchi, e l'inconveniente risorse ancor più trionfante ed orgoglioso di prima» (P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit, pp. 160-161).

<sup>90</sup> LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1800-8, IV, p. 80, al paragrafo *Prezzi de' tessitori si paghino in danari contanti*.

<sup>91</sup> F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., pp. 18.

<sup>92</sup> È da segnalare che, contrariamente a quanto accadeva in altri Stati italiani ed europei, in cui tale importante prerogativa veniva appaltata, la Zecca di Firenze, «aperta negli

Se le monete di «metallo nobile e a elevato intrinseco [venivano] valutate secondo una sostanziale proporzione al loro contenuto metallico, le monete a basso intrinseco [erano] valutate senza nessun riferimento a tale contenuto»<sup>93</sup>. Proprio la piccola percentuale o la totale assenza di metallo prezioso era la causa della scarsità della moneta bassa, in quanto il suo costo di produzione era troppo alto<sup>94</sup> se rapportato al basso valore del metallo utilizzato<sup>95</sup> (prevalentemente rame) e al basso valore nominale delle monete di biglione più vili (quattrino nero e denaro). In particolare, Firenze, dalla metà del secolo XVI, «attuò una politica di severo rigore

---

anni Trenta del Duecento, non venne mai affidata a privati e i suoi dipendenti furono sempre alle dirette dipendenze dello Stato» (WILLIAM R. DAY JR., *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, «Annali di Storia di Firenze», V, 2010, pp. 9-30: 9).

<sup>93</sup> MASSIMO AMATO, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 69.

<sup>94</sup> Il problema degli alti costi di produzione della moneta bassa e, conseguentemente, della sua scarsa presenza in ambito locale è stato ampiamente riconosciuto dalla bibliografia. La scarsità di questo tipo di moneta non caratterizzava soltanto l'epoca moderna ma affliggeva già il Quattrocento, come è stato notato da Spufford: «If the masters of the mints struck such pieces honestly, following the mint ordinances to the letter, they would have made practically no profit on them, or sometimes even made a loss. As a result they often did not make them at all. Consequently, in practice official *monnaie noire* was frequently lacking in fifteenth-century cities» (PETER SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 329). Sulla stessa linea sono anche Amato e Cipolla: «In esso [nell'ambito della sua circolazione propria], se può darsi una relativa scarsità di moneta bassa, non può invece mai darsi la possibilità di una sua abbondanza, per via del suo elevato costo di produzione» (M. AMATO, *Le radici di una fede* cit., nota 51, p. 72); «In effetti tale moneta era gravata da costi di produzione proporzionalmente molto maggiori per via del suo peso ridotto [...] per cui non risultava mai allineata in quanto a fino con le monete di valore unitario maggiore e circolava a un valore nominale sensibilmente superiore (di un dieci o venti per cento) al valore del metallo in essa contenuto» (C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., p. 187).

<sup>95</sup> I costi che gravavano sulla coniazione erano rappresentati principalmente da quelli di brassaggio e dal signoraggio. Cipolla riporta la scomposizione del valore nominale in percentuali di due monete di biglione: crazie (argento fino 90%, rame 1%, costi e signoraggio 9%), quattrini (argento fino 75%, rame 5%, costi e signoraggio 20%) (Ivi, p. 191). È molto probabile che la percentuale dei costi e del signoraggio che gravavano sui denari piccioli fosse ancora più alta di quella che gravava sui quattrini, a causa della trascurabile quantità di argento contenuta (solo 0,06 grammi) (Ivi, p. 191).

monetario nei riguardi della moneta bassa – cioè crazie, quattrini e denari – limitandone lo svilimento dell'intrinseco e soprattutto bloccandone il volume in circolazione»<sup>96</sup>.

Se la quantità di moneta di biglione, cioè quella destinata alla circolazione e agli scambi entro i confini del Granducato, era del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze del mercato interno, gli agenti economici toscani dovettero necessariamente ricorrere ad un sostituto, in questo caso particolare ai generi alimentari e ad alcune merci di prima necessità; sulla scarsità della moneta bassa, poi, si sono innestati tutti quei fenomeni di supervalutazione dei beni, riconosciuti e analizzati ampiamente dalla storiografia. Con questo non si vuole certo assolvere i maestri lanaioli per il loro modo di agire nei confronti dei lavoratori; si vuole semplicemente sottolineare che l'uso massiccio di beni materiali come mezzi di pagamento derivava dalla scarsità della moneta di biglione.

La scarsità della moneta bassa e il conseguente uso di viveri e merci come mezzo di pagamento fa emergere una delle tante contraddizioni del governo granducale: da una parte, il principe, che con retorica paternalistica e attraverso i suoi ministri, emanava norme, evidentemente impossibili da rispettare, che obbligavano a pagare i lavoratori con moneta sonante<sup>97</sup>, per quanto vile; dall'altra, era perfettamente consapevole che ciò non sarebbe stato realmente praticabile perché non aveva alcun interesse ad emettere moneta di biglione, anche a causa degli alti costi di produzione<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Ivi, pp. 187-188. I dati forniti dal Cipolla, infatti, indicano in modo indiscutibile come l'emissione di moneta di biglione (crazie, quattrini e piccioli) fosse drasticamente calata negli anni Cinquanta del XVI secolo, rispetto al decennio precedente. Per riportare qualche dato significativo, relativo soltanto ai quattrini e ai piccioli e al periodo che ci interessa in questo studio, negli anni Cinquanta si raggiunse il picco di emissione di queste due monete nel 1552, con un valore equivalente ad appena 7.000 lire; se si confronta questo dato con il corrispettivo degli anni Quaranta (il 1544 con 20.000 lire), si rimane colpiti dal considerevole calo della coniazione di questi due tipi di moneta che perdurò per tutto il decennio (Ivi, Tab. 24, p. 287).

<sup>97</sup> Uno dei tanti esempi è in L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., III, p. 217, *Deliberazione sopra l'Arte della Lana del dì 1 Ottobre 1557 ab Incarnatione*, in cui si impone ai lanaioli il pagamento in «denari contanti» agli stamaioli e lanini, i quali dovevano pagare con lo stesso contante le filatrici.

<sup>98</sup> Ricordo che la Zecca di Firenze era un ufficio dello Stato che dipendeva direttamente dal Granduca.

Concludendo, il concetto di fabbrica diffusa o manifattura decentrata descrive in modo piuttosto preciso l'industria laniera della Toscana periferica moderna; infatti, come abbiamo potuto vedere, le diverse fasi di lavorazione della lana venivano eseguite alcune in bottega altre nelle case o nelle botteghe dei lavoratori. Un'organizzazione del lavoro di questo tipo, come è stato già sottolineato dalla storiografia, era strettamente legata alla struttura dei rapporti economici in vigore nella campagna toscana, dove si aveva la tipica forma della mezzadria poderale.

Schematizzando molto, il livello della domanda determina, insieme al grado tecnologico raggiunto, quale sia il sistema migliore atto a soddisfare quella determinata domanda. Nel caso di una domanda bassa, questa può essere soddisfatta dal sistema artigianale<sup>99</sup>, mentre nel caso di una domanda molto alta, allora il sistema di fabbrica accentrata diventa quello più efficace. Ebbene, il sistema di fabbrica diffusa indicava un livello di domanda che si trovava in un punto compreso fra il primo e il secondo.

Questa struttura produttiva, inoltre, aveva il grande vantaggio di essere estremamente flessibile poiché poteva rispondere quasi in tempo reale sia alle fluttuazioni della domanda di prodotti finiti sia a quelle dell'offerta di materia prima; in entrambi i casi si poteva intervenire sulla forza lavoro, impiegando più o meno popolazione nelle varie fasi, a seconda delle necessità. Va tenuto presente che molti di questi lavoratori non erano occupati esclusivamente nella produzione della lana, ma integravano questa attività con quella maggiormente diffusa in epoca preindustriale, ovvero la lavorazione della terra.

Il sistema della fabbrica diffusa consentiva di tenere bassi i costi del lavoro proprio perché non richiedeva, per la maggior parte delle mansioni, personale altamente specializzato. Questo era un requisito positivo in un contesto completamente diverso da quello medievale. Infatti, se nel Medioevo Firenze operò nel settore tessile quasi in regime di monopolio, in epoca Moderna dovette fare i conti con numerosi concorrenti internazionali che inondarono di panni economici il mercato europeo. In una condizione così critica, dunque, bisognava tenere basso, prima di tutto, il

---

<sup>99</sup> Non entro nel dibattito intorno alla definizione di artigianato, ma mi limito a rimandare a F. FRANCESCHI, *Il mondo della produzione: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia*, II, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Id., pp. 374-420, in particolare il paragrafo *Una definizione solo apparentemente semplice*, pp. 375 e ss.

costo del lavoro e, come detto, il sistema di fabbrica diffusa poteva consentirlo.

Il periodo preso in considerazione da questo saggio, la metà del Cinquecento, si caratterizza come l'ultimo momento in cui il settore della lana aveva ancora un peso importante all'interno dell'economia industriale toscana, passato il quale si andò incontro ad un costante calo di produzione. Certo, il settore laniero dei centri minori aveva altre esigenze, dato che non operava sui mercati internazionali, ma doveva soddisfare la domanda interna e locale di panni di qualità medio-bassa. In ogni caso, il declino del settore laniero che già nell'ultimo quarto del Cinquecento divenne evidente, non coincise con il declino generale del settore industriale tessile. Anzi, nel corso del Cinquecento la Toscana, come altre parti d'Italia, vide una graduale sostituzione dell'industria della lana con quella della seta, finché alla fine del secolo la lavorazione della seta divenne la parte preminente del settore tessile.

*Tabella 1 (a, b, c). Lavorazioni seguite dal garzone e dai fattori*

*Tabella 1a.* Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, garzone

LAVORAZIONI	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
tessitura	435	15	4	62
scardassatura	318	4	4	91
scamattatura	291	12	8	54
pettinatura	238	9	4	39
salario di garzone	13	5	-	5
non spec.	11	8	-	1
scappucciatura	10	6	4	7
salario di fattore	5	1	4	1
fornitura di legna	4	14	-	1
totale	1.328	16	4	261

*Tabella 1b.* Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, fattore

LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
pettinatura	408	-	8	16
tessitura	54	-	4	12
totale	462	1	-	28

*Tabella 1c.* Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto, scamattino, fattore

LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
scamattatura	304	16	4	7

Tabella 2. Becho e Moretto, fattori. Lavoranti e lavorazioni

FATTORE LAVORANTE		LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
Becho	più manifattori	pettinatura	402	18	-	14
»	Maussè [Mosè], <i>pettinatore</i>	»	2	17	-	1
»	Piero di Piero Bizini, <i>pettinatore</i>	»	2	5	8	1
»	Mantovano, <i>tessitore</i>	tessitura	15	13	-	2
»	Maglione da Poppi, <i>tessitore</i>	»	10	13	4	2
»	Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, <i>tessitore</i>	»	8	6	-	2
»	Lorenzo di Pasqua detto Cencio, <i>tessitore</i>	»	8	6	-	2
»	Nanni di Boccolino, <i>tessitore</i>	»	5	8	-	2
»	Maciuscho o Maciucho, <i>tessitore</i>	»	4	12	-	1
»	Battista di Maglione	»	1	2	-	1
Moretto	più manifattori	scamattatura	304	16	4	7
	totale		766	17	4	35

AVVERTENZA. La qualifica professionale in corsivo è quella riportata nel manoscritto.

Tabella 3. Lavorazioni o servizi. Rilevazione parziale

LAVORAZIONE O SERVIZIO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
tessitura	1.676	5	-	225
scardassatura	635	3	8	173
pettinatura	584	10	8	90
<i>diverse</i>	401	17	2	66
scamattatura	279	4	10	62
salario di fattore	216	-	-	8
purgatura	136	-	8	24
riveditura	64	6	8	14
conciatura o cardatura	61	14	-	14
cimatura o svettatura	55	3	4	7
follatura	51	13	-	16
scappucciatura	61	16	-	40
credito	43	4	8	10
tintura (ms. anche 'dirobbiatura')	28	-	-	7
fornitura di vivande	22	8	-	1
licciatura di pettini e passini	18	15	-	3
nettatura	15	4	-	7
salario di garzone	15	-	-	8
dizzeccolatura	14	15	-	5
non spec.	11	15	-	2
saponatura	7	13	-	1
fornitura di alba o ginestrella	7	5	-	1
filatura	1	10	-	1
incannatura	-	4	-	1
<b>totale</b>	<b>4.409</b>	<b>8</b>	<b>8</b>	<b>786</b>

AVVERTENZA. Nella categoria 'diverse' sono raccolte tutte quelle partite che, contrariamente a quanto accade nelle altre, registrano contemporaneamente più di un tipo di lavorazione (per es., tintura, cimatura e follatura). Per definire e censire più accuratamente la reale quantità di lavorazioni effettuate è stato necessario, in una seconda fase, scorporare le partite 'diverse', il cui risultato è confluito nella *Tabella 4*.

Tabella 4. Lavorazioni o servizi. Rilevazione completa

LAVORAZIONE O SERVIZIO	N°
tessitura	225
scardassatura	186
pettinatura	97
scamattatura	72
scappucciatura	56
purgatura	47
follatura	34
riveditura	22
conciatura o cardatura	21
cimatura o svettatura	16
nettatura	15
tintura (ms. anche 'dirobbiatura')	11
credito	10
dizzeccolatura	10
salario di fattore	8
salario di garzone	8
tiratura	7
appennacchiatura	4
licciatura di pettini e passini	3
incannatura	2
non spec.	2
divettatura	1
filatura	1
fornitura di alba o ginestrella	1
fornitura di vivande	1
lavatura	1
saponatura	1
totale	862

AVVERTENZA. In questa tabella, tutte le lavorazioni che erano registrate nella categoria 'diverse' della Tabella 3 sono state singolarmente estratte e sommate a quelle già censite o inserite *ex-novo*. L'operazione di disaggregazione, infatti, ha anche portato alla luce lavorazioni assenti nelle partite che ne registrano soltanto una, come 7 lavori di tiratura, 4 di appennacchiatura, 1 di divettatura e 1 di lavatura.

Tabella 5. Manifattori che hanno svolto più di un tipo di lavorazione

- 
1. *Antonio detto el Fronzolo*, pettinatura (14), appennacchiatura (1)
  2. *Antonio di Raffaello detto Moretto da Pratovecchio, scamattino, fattore di bottega*, scamattatura (22), salario di fattore (8), conciatura o cardatura (5), nettatura (5), riveditura (3), dizzeccolatura (1)
  3. *Bastianino da Pratovecchio, purgatore*, follatura (9), purgatura (5), tiratura (1)
  4. *Battista di Maglione*, tessitura (9), purgatura (2), conciatura o cardatura (2), non spec. (1), riveditura (1)
  5. *Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, fattore di bottega*, pettinatura (29), scappucciatura (4), appennacchiatura (1), fornitura di vivande (1)
  6. *Bernardo, scappuccino*, scappucciatura (7), conciatura o cardatura (3), purgatura (1), dizzeccolatura (1), nettatura (1)
  7. *Cecco di Rosticcio da Pratovecchio, purgatore*, follatura (17), purgatura (13), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (7), tessitura (3), cimatura o svettatura (1), credito (1)
  8. *El Zoppo da Stia, tessitore*, tessitura (12), filatura (1)
  9. *Francesco di ser Chimenti da Poppi*, cimatura o svettatura (3), follatura (2)
  10. *Giovanni di Norcio detto Ballicho*, scardassatura (41), scappucciatura (5)
  11. *Giovanni Torello, cimatore*, cimatura o svettatura (4), conciatura o cardatura (2)
  12. *Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, tessitore*, tessitura (44), licciatura di pettini e passini (3), credito (1)
  13. *Maglione da Poppi, tessitore*, tessitura (11), riveditura (4), purgatura (3), conciatura o cardatura (2), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (1), fornitura di alba o ginestrella (1), divettatura (1), cimatura o svettatura (1)
  14. *Maglione e Battista, suo figlio, tessitori*, tessitura (3), cimatura o svettatura (1)
  15. *Matteo detto Natio, scardassiere*, scardassatura (25), scappucciatura (3), incannatura (2), scamattatura (2)
  16. *Monisino di Marco da Pratovecchio, scamattino e scardassiere*, scamattatura (23), scardassatura (8), dizzeccolatura (6), conciatura o cardatura (5), riveditura (4), nettatura (4), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (3), cimatura o svettatura (1)
  17. *Morosino da Strada, scardassiere*, scardassatura (25), scappucciatura (11)
  18. *Niccolò di Bernardo da Pratovecchio detto Fagiuolo, pettinatore*, pettinatura (9), appennacchiatura (1), scardassatura (1)
  19. *Piero di Piero Bizini, pettinatore*, pettinatura (29), appennacchiatura (1), scappucciatura (1), scardassatura (1), credito (1)
  20. *Santone, purgatore*, purgatura (14), tiratura (6), follatura (5), cimatura o svettatura (4), dizzeccolatura (2), saponatura (1)
  21. *Serraglio di Raffaello Monisini da Pratovecchio, scamattino*, scamattatura (18), nettatura (2)
  22. *Tonino del Picchiaio, scappuccino e scamattino*, purgatura (9), scappucciatura (7), scamattatura (7), riveditura (6), nettatura (3), conciatura o cardatura (2), cimatura o svettatura (1), follatura (1), lavatura (1)
- 

AVVERTENZA. In questa *Tabella* e nella *Tabella* 6, la qualifica professionale in corsivo che appare subito dopo il nome del manifattore è quella riportata nel manoscritto. In entrambe le *Tablelle*, inoltre, il numero tra parentesi indica le volte che il manifattore ha eseguito una certa lavorazione.

Tabella 6. Manifattori che hanno svolto un solo tipo di lavorazione

---

1.	<i>Barbigione o Bambagione, tessitore, tessitura</i>	(19)
2.	<i>Betto di Nencio Cassini da Poppi, scardassatura</i>	(5)
3.	<i>Colobbo, scardassiere, scardassatura</i>	(8), credito (1)
4.	<i>Dario di Mearino, tessitore, tessitura</i>	(1)
5.	<i>Giuliano di Francesco da Vignano, scappuccino, scappucciatura</i>	(2)
6.	<i>Lazzerò di Maso di Totino da Poppi, tessitore, tessitura</i>	(2)
7.	<i>Lello di Chiari, scappuccino, scappucciatura</i>	(4)
8.	<i>Leone, scappuccino, scappucciatura</i>	(12)
9.	<i>Lorenzo di Ginatto, tessitore, tessitura</i>	(22)
10.	<i>Lorenzo di Pasqua detto Cencio, tessitore, tessitura</i>	(16)
11.	<i>Maciuscho o Maciucio, tessitore, tessitura</i>	(29), credito (1)
12.	<i>Mantovano, tessitore, tessitura</i>	(11), credito (2)
13.	<i>Maria Lucrezia di Polito, tessitura</i>	(4)
14.	<i>Matteo Foccarini, non spec.</i>	(1)
15.	<i>Maussè [Mosè], pettinatore, pettinatura</i>	(16)
16.	<i>Meo d'Agnolo Bardi, tessitura</i>	(7)
17.	<i>Meo del Bardegino, tessitore, tessitura</i>	(3)
18.	<i>Michele d'Agnolo Valagniesi detto El Zoppo, scardassiere, scardassatura</i>	(15)
19.	<i>Michele di Giovanni da Borgo alla Collina, scardassiere, scardassatura</i>	(28)
20.	<i>Mocia, scardassiere, scardassatura</i>	(4)
21.	<i>Nanni del Picchiaio detto el Poppino, garzone/fattore di bottega, salario di garzone</i>	(8)
22.	<i>Nanni di Boccolino, tessitore, tessitura</i>	(21)
23.	<i>Piagentino, scardassiere, scardassatura</i>	(14)
24.	<i>Romolo detto Norchio, garzone di Antonio detto el Fronzole, credito</i>	(3)
25.	<i>Santi o Santone di Giovanni da Romena, scardassiere, scardassatura</i>	(10)
26.	<i>Tonino di Gerolamo da Pratovecchio, tessitore di saie, tessitura</i>	(8)
27.	<i>Torello di Giovan Battista Rastellini, riveditura</i>	(4)
28.	<i>Urbino, scardassiere, scardassatura</i>	(1)

---

Tabella 7 (a, b). Forme di retribuzione. Quadro sintetico complessivo

<i>Tabella 7a</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N° a)
mista <sup>b)</sup>	2.130	4	3	50	542
contante <sup>c)</sup>	1.090	18	11	26	690
vitto <sup>d)</sup>	608	8	10	14	262
merce <sup>e)</sup>	262	14	6	6	142
altro <sup>f)</sup>	150	9	8	4	19
<b>totale</b>	<b>4.242</b>	<b>16</b>	<b>2</b>	<b>100</b>	<b>1.655</b>

<i>Tabella 7b</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
in contanti	2.156	1	-	51	961
in natura	2.086	15	2	49	694
<b>totale</b>	<b>4.242</b>	<b>16</b>	<b>2</b>	<b>100</b>	<b>1.655</b>

NOTE. a) In questa colonna si registra la ricorrenza dei vari tipi di partita.

b) Il tipo di retribuzione misto deriva dal fatto che in molte partite lo scrivente non specifica quanto è stato pagato in contanti e quanto in generi alimentari; al contrario, viene usata la locuzione generica «una taglia di robe e contanti» per poi registrare la somma totale di quella partita, indicando con «una taglia di robe» il vitto senza specificare ulteriormente (vedi il testo).

c) Sotto questa voce sono state riunite le partite relative ai pagamenti effettuati esclusivamente in contanti.

d) Sotto questa voce sono state riunite le partite che testimoniano i pagamenti esclusivamente in generi alimentari.

e) Sotto questa voce sono stati catalogati i pagamenti con panni, scarpe, berrette, carbone ecc.

f) Questa voce include pagamenti con, ad esempio, un mulo, un credito che vantava il lavorante, una pigione, ecc.

AVVERTENZA. Relativamente alle modalità di calcolo che sottostanno al passaggio fra la *Tabella a* e la *Tabella b*, si veda il testo.

IL LANIFICIO CASCESI DI POPPI

Tabella 8. Forme di retribuzione. Quadro analitico complessivo

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
contanti e vitto non spec.	2.037	6	7	486
contanti	1.090	18	11	690
vitto non spec.	323	2	6	124
grano	219	19	-	83
panno	146	3	6	32
credito	68	3	8	8
mulo	56	-	-	1
scarpe	88	2	-	66
contanti e olio	73	5	4	50
vino	24	14	4	6
pettine	11	15	-	5
carne	11	-	-	2
carbone	10	15	8	31
cardi	9	19	4	8
non specificato	8	1	-	3
contanti e pane	7	10	-	2
berretta	6	9	-	4
olio	6	6	8	20
contanti, vitto e olio	6	1	-	1
pigione	6	-	-	1
pane	5	19	4	7
cacio	4	10	-	7
agli	4	7	-	1
legna	3	6	-	5
cacio e contanti	2	17	4	1
contanti e scarpe	2	4	-	1
fave e/o cicerchie	1	12	-	2
pane e vino	1	10	-	1
calcina	1	5	-	1
carbone e contanti	1	-	-	1
cacio e olio	-	19	4	1
infornate	-	11	4	1
pettine e telaio	-	10	-	1
carbone e olio	-	8	8	1
popone	-	2	8	1
<b>totale</b>	<b>4.242</b>	<b>16</b>	<b>2</b>	<b>1.655</b>

Tabella 9. Garzone e fattori. Forme di retribuzione. Quadro analitico

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
pane	1.041	9	-	125
contanti	419	15	8	131
vino	269	18	-	121
pane e vino	82	14	-	6
cacio	87	8	4	21
carne	40	19	-	7
contanti e pane	31	7	4	3
cacio, pane e vino	30	-	-	1
carbone	19	11	4	4
contanti, pane e vino	14	18	-	1
vitto non spec.	10	11	4	1
cacio e salsicce	8	4	-	1
cacio, olio e vino	6	3	4	1
cacio e vino	6	2	-	1
salsicce	4	4	4	4
fave e/o cicerchie	3	10	-	5
grano	3	3	-	1
cacio e pane	2	19	4	1
ceci e vino	2	17	-	1
cacio e contanti	2	-	-	1
uova	1	-	-	1
olio	1	-	-	2
infornate	-	8	8	1
non specificato	-	5	-	1
varie	-	5	-	1
<b>totale</b>	<b>2.090</b>	<b>13</b>	<b>8</b>	<b>443</b>

IL LANIFICIO CASCESI DI POPPI

Tabella 10 (a, b). Garzone e fattori. Forme di retribuzione. Quadro sintetico

<i>Tabella 10a</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
vitto	1.602	11	4	77	301
contante	419	15	8	20	131
mista	48	5	4	2	5
merce	19	11	4	1	4
altro	-	10	-	-	2
<b>totale</b>	<b>2.090</b>	<b>13</b>	<b>8</b>	<b>100</b>	<b>443</b>

<i>Tabella 10b</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
in natura	1.646	15	10	79	309
in contanti	443	18	10	21	134
<b>totale</b>	<b>2.090</b>	<b>13</b>	<b>8</b>	<b>100</b>	<b>443</b>

